

mensile umbro di politica, economia e cultura

micropolis

in edicola con "il manifesto" Euro 0,10 maggio

luglio agosto 2006 - Anno XI - numero 7-8

I partiti dell'Unione non se la passano benissimo nemmeno in Umbria. Gli episodi di tensione tra singoli dirigenti, tra partiti e all'interno dei partiti sono così numerosi da invitare ad una pausa di riflessione. La sfuriata del segretario regionale dei Ds, contro i criteri di nomina dei manager della sanità, è rientrata dopo una cordiale riunione della maggioranza che governa la regione ed uno scambio di idee "franche e sincere".

I comunisti italiani hanno ritenuto soddisfacenti le rassicurazioni della Lorenzetti e per fortuna arriva l'agosto e, come si sa, la politica in agosto va in vacanza. I problemi possono aspettare. D'altra parte le discussioni passano sopra la testa della gente e sono accessibili soltanto al ceto politico e a qualche commentatore. Chi può appassionarsi al ripetersi della consueta discussione estiva sulla nomina dei manager della sanità? Qualche primario ospedaliero, qualche professore universitario. I malati si augurano soltanto che le file d'attesa per gli interventi si accorcino e che la "migliore sanità d'Italia", si dimostri tale anche nella cura dei malati e non solo nelle statistiche datate al 2004.

Chi può credere ancora alla riforma endoregionale dopo quindici anni di inutili discussioni e con un ceto politico che ha la sua forza nel localismo più indecente? E' acclarato che la razza dei dirigenti di valenza regionale è ormai una razza in rapida estinzione che necessita dell'intervento del Wwf o dell'Unesco. Ogni dirigente rappresenta un territorio e cura i suoi interessi come esclusivi dell'azione amministrativa.

Un'occhiata alle interpellanze e mozioni presentate in consiglio è sufficiente a conferma della feudalizzazione dell'assemblea regionale. Il grido di guerra è riforma istituzionale costi quel che costi. Dicono. Poi i problemi si aggrovigliano. Riduzione delle comunità montane? Che fare del personale politico che vive delle prebende sostanziose della comunità montana da sciogliere? Accoppiare le società finanziarie regionali? Come sistemare i manager insediati da anni al vertice di quelle



Finalmente agosto

strutture? Aree vaste o terza provincia. Quale sarà il capoluogo, Foligno o Spoleto? Dopo una discussione di venti anni siamo ancora a questo nodo. Tutto rinviato a settembre. Se la politica va in vacanza i problemi si aggrovigliano. Sono problemi locali e nazionali. Quelli locali più evidenti sono quelli legati al venir meno di risorse che sembravano acquisite. Ricordate i manifesti della destra che magnificava gli stanziamenti di Berlusconi per le infrastrutture varie ombre? Tutte balle?

Sembrirebbe di sì a sentire il Ministro Di Pietro. Nessuna risorsa per il famoso "Quadrilatero", il nodo di Perugia rimarrà un nodo e la E45 un percorso di guerra. Dovrà lottare strenuamente la nostra presidente per assicurare quello che sembrò scontato in termini di lavori pubblici. Siamo fiduciosi però. La presidente ha le competenze, la grinta e le conoscenze adeguate alla bisogna. Non sono rinviati a settembre i problemi nazionali. La scadenza del

voto al Senato sul rifinanziamento delle missioni all'estero tiene in giusta apprensione il popolo dell'Unione e della sinistra diffusa. La discussione è aspra come è giusto che sia. Il tentativo di criminalizzare il dissenso sta ridimensionandosi grazie anche alla saggezza di alcuni grandi vecchi della sinistra ad iniziare da Valentino Parlato e da Pietro Ingrao. Il nostro parere non è dissimile da quello espresso da questi antichi nostri compagni. La redazione di Micropolis è composta da

molto compagni che nella loro vita hanno esercitato il dissenso a volte anche in forma permanente, ma mai dimenticando l'interesse generale del "movimento". E' per questo che non abbiamo timidezze rispetto al giudizio dell'attuale fase politica. Non siamo convinti che la politica estera dell'attuale governo sia la semplice continuazione di quella di Berlusconi. E' ancora insoddisfacente? Sì, a nostro giudizio si può e si dovrà fare di più per caratterizzare la politica estera di un governo di centro-sinistra. Non siamo però convinti che il "tutto subito" sia una scelta giusta. E comunque riteniamo sbagliato indebolire o peggio affossare il governo Prodi già debole di per se, ma che è al momento il miglior governo possibile.

Non migliorerebbe certo la situazione in Afghanistan se il ministro degli esteri tornasse ad essere Fini invece di D'Alema.

L'augurio quindi è quello di salvaguardare la possibilità del dissenso senza affossare il governo dell'Ulivo. D'altra parte ci aspetta un autunno difficilissimo che un peggioramento politico non aiuterebbe. La crisi del Paese è di tali dimensioni da richiedere uno sforzo di mobilitazione straordinaria per impedire che la crisi si scarichi ulteriormente sulle fasce deboli. Apprezziamo lo sforzo del Ministro Bersani di ammodernare l'Italia colpendo le rendite di posizione. La parola non ci affascina, ma le liberalizzazioni non possono che essere stimate quando colpiscono lobbies e arcaici privilegi.

Non basta però. Con la prossima finanziaria, si tratterà di decidere quali ceti dovranno essere colpiti per risolvere i problemi del debito pubblico.

Il "Patto tra produttori" non ci convince e ci sembra fuori della realtà materiale. Troppo visibile è l'intreccio tra ricchezza da rendita finanziaria e rendita frutto del mondo della produzione. Ciò che ci appare decisivo è il sapere spingere sul governo affinché le conquiste del welfare siano salvaguardate in un processo di modernizzazione che ridia al mondo del lavoro quello che il liberismo di questi anni ha tolto.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

- Consiglio comunale
- Non c'è due senza tre
- Il meraviglioso mondo delle api
- Questioni di stile
- L'ingegnere democristiano
- Sceriffo o caporale 2

politica

- Il dibattito impantanato 3 di Renato Covino
- Sul partito democratico 4 di Claudio Carnieri
- Tanti Marx a cantare 5 di Salvatore Lo Leggio
- Lettera aperta al compagno Ali Rashid di Maurizio Mori

Mercato coperto di Maurizio Fratta

società

- La triste fine del Bar Sport di Claudio Cagnazzo
- Il grande bluff di Leopoldo Corinti, Carlo Ceraso
- lavoro
- Cresce, ma non migliora 8 di Franco Calistri

6

Cronaca di una lunga crisi di Paolo Lupatelli

cultura

- Tecnologie anticatastrofe di Marco Sciamanna
- Rabbia orgoglio di Walter Cremonte
- Peccati di omissione di Roberto Monicchia
- Uj, quale futuro di Fabio Mariottini

9

Le metamorfosi inconcluse di L.C.

La marcia del sorriso di Sebastiano Mazzone

Lo specchio dell'infanzia di S.L.L. 14

Il contravveleno dell'arte Enrico Sciamanna 15

Libri e idee 16

10

11

12

il piccasorci

Consiglio comunale

Primo Consiglio comunale a Citta' di Castello. Con sette voti un consigliere di An viene eletto nella commissione elettorale. La Casa della Liberta' ha solo sei consiglieri. Scatta la ricerca della provenienza del voto in piu'. Unica cosa certa è che proviene dai banchi della maggioranza di centro-sinistra. Alcuni si scandalizzano altri si stupiscono. Forse è una nuova interpretazione del Soccorso Rosso. Ma un tempo non era riservato ai compagni?

Non c'è due senza tre

A Perugia quasi trent'anni fa un amore finiva su un autobus. Lui chiese a lei: "Ci rivedremo?". Lei rispose: "Perugia non è Parigi". Non si sono più rivisti.

La storia, assolutamente vera, ci è ritornata in mente su un bus Apm, su cui spiccano, un accanto all'altra, due macchinette per timbrare i biglietti, una verde e beige, l'altra gialla e nera. Il primo tipo di "obliteratrice" risale al tempo della presidenza Brutti, il secondo venne installato quando a guidare l'Apm era Panettoni. I viaggiatori temevano che il cambio di marchingegno portasse seco l'aumento di prezzo di biglietti ed abbonamenti. E invece no. Un paio di anni fa, a sorpresa, le macchinette nere e gialle, già installate da un bel pezzo, cominciarono a funzionare senza alcuna immediata innovazione tariffaria (gli aumenti arrivarono dopo). Non per questo i congegni dell'era Brutti vennero rimossi, anzi, in gran parte, restano attivi, in alternativa ai nuovi. Sicché su certe linee il biglietto si ficca dentro dalla faccia rosa e dal basso verso l'alto, su altre dalla faccia bianca e dall'alto verso il basso, e i multicorsa risultano timbrati ora orizzontalmente sul lato colorato, ora verticalmente su quello bianco. Dicono che, arrivato il nuovo presidente, l'ingegnere Moriconi, reduce dai fasti assessoriali in Comune e in Provincia, anche lui vorrà lasciare traccia di sé: una macchinetta blu e marrone in cui il biglietto si inserisce di fianco e che appone un timbro sghembo. Come i presidenti della Francia amano lasciare un segno monumentale nella loro capitale (Pompidou il Beaubourg, Mitterand la Villette e molto altro, Chirac il Museo dei Primitivi), così i presidenti Apm consegnano ai posteri le oblitteratrici. Chi l'ha detto che Perugia non è Parigi?

Il meraviglioso mondo delle api

A Symbola, il convegno nazionale sulla soft economy, svoltosi a Bevagna e Montefalco, ha partecipato tra gli altri Manlio Marini, sindaco di Foligno, ma intervenuto come presidente nazionale dell'associazione "Città del miele". I giornali riferiscono che, tra l'altro, "ha illustrato le dinamiche del mondo apistico a livello internazionale" e "ha anche parlato dell'uso indiscriminato dell'antibiotico da parte di alcuni apicoltori". "Il nostro Paese - ha detto Marini - è in grado di proporre modelli di sviluppo diversificati, valorizzando le tipicità delle produzioni agricole locali, rappresentando in tal modo uno dei principali attori sulla scena globale". Un dubbio semantico-sintattico: gli attori rappresentano o sono rappresentati?

Questioni di stile

Maria Giovanna Fiorelli, Presidente regionale dei Verdi, ha garbatamente polemizzato con una ordinanza del Direttore del Parco dei Sibillini che vieta la permanenza di camper nel Pian Grande: "Il turismo verde nei Parchi nazionali e regionali è uno straordinario elemento di valorizzazione economica delle qualità ambientali e delle produzioni agricole e zootecniche locali". Lo stile è politichese e poi non spiega come si farà a distinguere i campeggiatori verdi da quelli sporaccioni. Più diretto e guerriero il consigliere regionale Aldo Tracchegiani di An.: "Dopo l'emanazione dell'ordinanza che vieta la sosta e il bivacco dei camper sul Pian Grande gli abitanti di Castelluccio sono insorti". Stilisticamente caratterizzante è quel "bivacco": rammenta "il bivacco di manipoli" dell'indimenticato duce.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sovrani di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate, ove necessario, di "rosicare il cuoco".

L'ingegnere democristiano

L'annosa rituale vicenda della nomina dei dirigenti della sanità umbra ci ha portato indietro nella memoria, agli anni che ora chiamano della Prima Repubblica: quando una mattina verso le 7,30 Valentino Parlato, apprendo a Radio Rai 3 la sua conduzione dello spazio "Prima pagina" dedicato alla presentazione e discussione dei quotidiani del mattino diceva (citiamo a memoria) "fino ad oggi sapevo che esistono ingegneri meccanici, ingegneri navali, ingegneri delle costruzioni, ecc. ecc.: da oggi so che esiste un'altra specializzazione che non conosco, l'ingegnere democristiano, qualifica con la quale la stampa odierna presenta il nuovo presidente" lottizzato di uno dei tanti enti statali. Le cattive abitudini sono dure a morire, e così l'"ingegnere democristiano" ci è tornato in mente seguendo le (vergognosamente ripetitive) vicende della nomina regionale dei nuovi direttori generali e direttori sanitari della rete sanitaria regionale: ci presentano (magari! si mormorano) i nomi in lizza, e di loro non ci dicono nulla, se siano esperti in gestione del personale, o in managerialità, o in gestione finanziaria gli uni, in assistenza di base, o in direzione ospedaliera, o in organizzazione di presidi specialistici gli altri. Dalle segrete stanze del potere locale - che nel caso in questione vanno ben al di là dei corridoi di Palazzo Donini - gli spifferi parlano solo di candidati lottizzati, cioè "in quota" Ds o Margherita (c'è anche quota Rifondazione, naturalmente: che però non pare essere mai stata in

discussione perché, come da tradizione, alla minoranza, silente e condiscendente, della maggioranza, si dà l'osso come al cane e che non rompa le scatole). Dov'è lo scontro? Tra Ds e Dl per un posto in più al sole; o, se preferite, per qualche dollaro in più; chissà, è la strada al partito democratico.

Così, nella defaticante ricerca di collocare il lottizzato giusto al punto giusto, abbiamo assistito a Direttori generali e Direttori sanitari che si cambiano, altri che si confermano, ma a nessuno è dato conoscere criteri e parametri di giudizio per conferme, dimissioni, new entry: sono "in quota", cioè lottizzati, è quanto basta. Ai cittadini non spetta saperne di più, gli utenti sono solo "clienti", consumatori al mercato (pubblico) della salute, gli operatori del servizio sanitario lavorino, non pensino, tacciano. L'onnipotente "governatrice" e il suo solerte assessore pensano a tutto. E' il presidenzialismo, bellezza!

Ma codesto presidenzialismo, contraddizione in termini, non ha totale capacità e/o potere di decisione. Infatti. La stampa locale titola *Varate le nomine*, ma è un titolo apocrifto, niente affatto veritiero: ci sono stati sì dimissioni, conferme, nuovi ingressi, ma sono tuttora rimaste caselle vuote, rinvii, nomine annunciate ma procrastinate. Addirittura, per il cadreghino più importante, e più ambito, quello di Direttore generale al Policlinico di Perugia, l'invenzione, in attesa di tempi migliori, di un Commissario con la riesumazione di un vecchio rudere buono per tutte le stagioni, quale *escamotage* atto a superare al momento il non-accordo con l'Università. Naturalmente, a sottolineare la libido di subalternità della Regione alla immagine e al potere fascinosi dell'Università, un Commissario accademico, scelto tra i professori della Facoltà di medicina. Il tormentone, insomma, non è finito.



Napoli, Policlinico

il fatto

Sceriffo o caporale

L'ideologia securitaria fa proseliti anche in Umbria, lo abbiamo denunciato spesso. Videocamere nascoste, controlli, ispezioni, posti di blocco. Tutto ciò non serve affatto a tranquillizzare la "gente" in allarme per furtarelli, rapine, adescamenti, spacci e sballi, ottiene anzi l'effetto di aumentare e diffondere la paura anche quando non c'è ne sarebbe materia. Ed intanto giova a consolidare il fascino delle

ideologie della destra autoritaria e a inserire elementi di controllo nel vivere sociale (il che al potere piace sempre). L'ultima novità ce la consegna il sindaco di Assisi, Claudio Ricci. Il "corrierino" del 7 luglio ci informa che, allarmato per i "giardini pubblici in mano ai teppisti", ha convocato un Consiglio comunale aperto e diramato un comunicato in cui dichiara che "il sindaco segue l'intera situazione da vicino, tanto da partecipare personal-

mente ad alcune azioni di vigilanza notturna". "E' volontà di Ricci - precisa il comunicato - affiancare corpo di polizia e cittadini in questa strategia di controllo".

Come i famigerati sindaci-sceriffi di Treviso e Taranto. Oppure no. Da caporale, visto che capeggia le ronde. Lo cantava Milly tanti anni fa: "Gira gira la ronda e poi va / e il povero caporal / fa ritto marciare il ploton / mettendoci tanta attenzioni".

2 commenti
luglio agosto 2006

Passato e presente

Il dibattito impantanato

Renato Covino

Se fosse un ottimista l'autore degli *Equilibristi sulla palude* potrebbe essere contento. Il dibattito sul suo libro ha visto interventi impegnati, le presentazioni hanno registrato un qualche interesse, c'è stato addirittura un certo riscontro sulla stampa quotidiana e sulle riviste, cosa inusuale in Umbria, specie per i libri che parlano della regione. Infine, il titolo è entrato, sia pure marginalmente, nell'immaginario collettivo. I termini "palude" ed "equilibristi" sono divenuti centrali nel dibattito sull'*affaire* Giombini a volte con riferimenti espliciti al saggio. Purtroppo chi scrive non è proprio quello che si dice un ottimista anzi, come ha affermato Alberto Stramaccioni nel suo primo intervento su "micropolis", per intenderci quello in cui polemizzava con le ipotesi interpretative del libro e non con Bruno Bracalente, è affetto da una sindrome particolare di sconfittismo. Ha ragione l'onorevole diessino: chi scrive vive il presente con un ragionevole disgusto, senza che la mediocrità del presente o del recente passato lo spinga ad una rivalutazione acritica del passato meno prossimo che, semmai per altri motivi, gli appariva ugualmente poco esaltante.

In realtà c'è poco da compiacersi. Il dibattito si è svolto tra simili, tra compagni per molti aspetti ai margini fuori della politica attiva, ha discusso più degli anni ottanta che dell'ultimo quindicennio, ha visto in qualche caso una difesa del passato, spesso del proprio, contro un presente visto come rottura di continuità con linee politiche e ipotesi che avevano condotto l'Umbria fuori dall'arretratezza e verso la modernità. Con ogni probabilità è colpa del libro che ha voluto mischiare presente e passato, che ha reso ad una operazione di sintesi piuttosto che costruire apparati analitici più solidi e motivati. Insomma - è l'osservazione che qualche compagno ha fatto - se si scrive di politica si scrive di politica, se si fa la storia si fa la storia: mischiare i generi rischia di fare confusione.

Fatto sta che nessuno che oggi ha incarichi di rilievo ha avuto interesse ad intervenire, ha ritenuto il lavoro degno di polemica. I motivi di questo disinteresse sono sostanzialmente due. Il primo è che meno si parla di una cosa, meno si fa capire che è degna di dibattito, tanto più questa rimane confinata nel limbo della riflessione intellettuale, se si polemizza lo si fa senza citare nomi e cognomi. La seconda è ancora più semplice ed è riassumibile in quanto ha affermato un amministratore alla richiesta di intervenire nel dibattito: per scrivere occorre leggere e pensare, perdersi tempo e nella vita vorticoso degli attuali politici non c'è tempo: la politica è senza libri e senza testa.

Vale allora la pena di riprendere qualche tema in modo meno diplomatico, sperando di rilanciare la discussione. Il primo è il rapporto tra passato e presen-



te. A mio parere sono più legati di quello che appaia. Lo sforzo di indurre processi di modernizzazione ha disarticolato la società umbra, polverizzando vecchi ceti sociali su cui la sinistra aveva costruito la sua egemonia. D'altro canto i processi esogeni all'Umbria (la crisi dei grandi gruppi e del capitalismo familiare) hanno destrutturato

poteri economici che rappresentavano interlocutori, sia pure conflittuali, del sindacato e della sinistra, punti di autonomia economica e sociale. Ciò spiega le incertezze e gli errori della metà degli anni ottanta che ha impattato con la crisi della sinistra e dei suoi gruppi dirigenti, ma più in generale della politica. Ciò spiega la tendenza via via crescente alla gestione dell'esistente,

mi. Gli equilibristi chi sono? Un ristretto gruppo dirigente della sinistra oppure - come ha scritto Raffaele Rossi - "un insieme di interessi, di enti, di associazioni sociali, economiche, finanziarie, culturali". Non credo che ci siano nel *pamphlet* equivoci. L'idea che la società civile sia migliore della politica che la esprime non ha mai sedotto chi scrive, anzi la convinzione è che la politica esprima sempre gli equilibri e le difficoltà di una società data, che è speculare alla stessa, a meno che non si ponga in una posizione giacobina o d'avanguardia. Quindi quando si parla di equilibristi si parla di tutti coloro che hanno peso e voce in capitolo.

Il punto è che questi gruppi in equilibrio sulla palude, ed è il terzo tema, sono essi stessi causa e soggetti della palude. A poco serve consolarsi con l'idea che l'Umbria si colloca nella più generale stagnazione italiana, quello che conta è che la palude è il frutto di debolezze che si condizionano e ricattano vicendevolmente: imprenditori edili e politica, banche e amministratori, cooperative e partiti di riferimento, università e Regione, Chiesa ed enti locali. In questo quadro di compensazioni annega ogni progetto sensato di programmazione e di sviluppo e la politica diviene difesa ad oltranza dello stato di cose presente e gestione dello stesso. Si può con qualche ragione affermare che poi l'Umbria di oggi non è così male. Il punto è quanto può durare, quanto continuerà il flusso di finanziamenti verso la regione e che può succedere se esso si riduce consistentemente, senza tornare sul ripiegamento culturale e civile che attraversa le città umbre. Ma qui mi fermo: non vorrei che l'onorevole Stramaccioni mi rilanciasse l'accusa di sconfittismo.

Resta, tuttavia, una domanda inevasa a cui il *pamphlet* non ha dato, volutamente, risposta ed è: che fare? e soprattutto che fare da sinistra?

Sarà il problema dei prossimi mesi e anni. Ci pare ormai assodato che non si può bombardare solo il quartiere generale di un singolo partito, ma che occorre sottoporre a critica costante l'insieme delle classi dirigenti, di maggioranza e di opposizione (sic!), di sinistra moderata e di sinistra radicale (sic!). Risolve l'emergenza Berlusconi si può tornare a parlare di politica, in generale e qui in Umbria, al di fuori di ogni spirito ciellenistico, senza aver paura di fare il gioco del nemico. Per parte nostra abbiamo intenzione di riprenderci questo diritto.

l'incapacità di progettare il futuro, ma anche lo scadimento dei nuovi gruppi dirigenti figli dei vecchi e peggiori degli stessi, costretti a confrontarsi con una realtà magmatica e difficilmente governabile, rapidamente ripiegati - dopo l'ubriacatura liberal-liberista - nella gestione senza qualità della spesa pubblica di cui l'aspetto più emblematico è la sottomissione al ciclo delle opere pubbliche e dell'edilizia con tutti gli annessi e i connessi. La sconfitta degli uni e l'ascesa degli altri sono speculari, frutto degli stessi fenomeni e di una sostanziale assenza di proposte adeguate. Ciò porta ad un secondo gruppo di proble-

10.000 Euro per micropolis

Totale al 23 giugno 2006: 5260 Euro

micropolis
Maurizio Fratta: 50 euro

Totale al 23 luglio 2006: 5310 Euro

Sinistra Ds

Sul partito democratico

Claudio Carnieri

Siamo la sinistra Ds": ha sottolineato Mussi al recente seminario al teatro Quirino, con una rivendicazione netta di identità, dove c'è la qualità del contributo che abbiamo portato in questi anni ai Ds e alla sinistra italiana, il segno di una presenza attiva e di una storia. Condivido la forza con la quale è stata indicata una contrarietà alla prospettiva del Partito democratico, insieme alla preoccupazione per lo sfilarsi di una vicenda politica interna ed esterna che, in forme oligarchiche, ma insieme molto evanescenti e largamente distanti da più profondi processi sociali, mira, in quella direzione, a costruire "fatti compiuti". Ci siano almeno "tempi certi" e tutto passi per un Congresso, per una deliberazione collettiva, considerando che il gruppo dirigente nazionale non è abilitato da precedenti decisioni congressuali e che anzi, proprio sul simbolo, l'ultimo congresso dei Ds approvò una mozione, venuta dal basso e proposta nei congressi provinciali, che affermò il discrimine della adesione al Partito del socialismo europeo.

E' questa una posizione forte e rigorosa che tuttavia può essere efficace solo se non si dà per scontato che i giochi siano fatti e che non rimanga altro che la scelta secca: fuori o dentro. La realtà attuale dei Ds è infatti complessa e irta di contraddizioni.

Certo sono fortissimi i tratti che ne fanno una forma di "partito-Stato", non inedita nella vita politica italiana, se si pensa, a sinistra, alle vicende del Psi e prima ancora a quelle della Democrazia Cristiana, una realtà dove il peso degli eletti è assolutamente preponderante e si intreccia con un netto spostamento delle funzioni di direzione verso tutti quei luoghi dove si esercita un governo locale, regionale o statale, con la perdita progressiva di quella soggettività sociale che è decisiva per animare una funzione progettuale dei cittadini e delle comunità di cui si nutre ogni democrazia forte. Non c'è bisogno di citare il socialismo dei cittadini di Zapatero, per vedere criticamente le tante dimensioni di questa statizzazione della politica. E forti sono anche le criticità che, nei Ds, stringono la democrazia interna, la selezione delle classi dirigenti, la formazione dell'agenda politica e la capacità stessa del partito di essere "soggetto autonomo, capace di animare lotte, conflitti, percorsi sociali volti a portare in primo piano

quella nuova gerarchia di contraddizioni, materiali e di senso, che ovunque ormai animano la realtà sociale contemporanea". Queste, non trovando spesso rappresentanza tornano duramente sulle singole, individuali, personalità di donne e uomini, come frustrazioni, scontentezze, non-patronanze e anche come terreno di antipolitica.

Si tratta, a ben vedere, di un trava-

indicato con il termine "declino", ma anche di piantare l'azione di governo dentro una più ampia battaglia culturale e civile, volta a modificare l'agenda politica dell'ultimo decennio e anche le categorie interpretative della realtà che governano ancora le idee e i comportamenti di larghe correnti dell'opinione pubblica.

Ed è proprio qui che sta forse l'errore più grosso che si compie in

nomenclatura. Non dico dei conflitti aperti in tante parti tra Ds e Margherita, non dico delle diffidenze reciproche, dove, come in Umbria, veniamo da solide e profonde storie diverse.

E' evidente un punto: non c'è uno straccio di esperienza culturale, di ricerca comune, di processi spontanei reali, che siano oggi in movimento.

Non si è mai visto nella storia del

paese di lunga lena, che ha bisogno di soggetti politici forti e plurali, anche nuovi, ma che non si ottengono chimicamente "rimiscolando le carte" dall'alto e collegandole all'assolvimento di una funzione statale di governo. Se si gioca troppo sulla nomenclatura, come sta accadendo, i pericoli di una frantumazione sono molti forti. Nei Ds vedo una larga passività, ben lontana anche da qualche fascino che pure la prospettiva del partito democratico aveva suscitato qualche tempo fa. Gli interrogativi si sono fatti più forti e anche le resistenze.

Perciò vorrei dire alle donne e agli uomini della sinistra Ds: dev'essere chiaro che siamo dentro questa partita come protagonisti e come risorsa importante del nostro partito, anche se travagliato da quelle contraddizioni. Deve essere chiaro che si può vincere e si possono segnare anche forti punti positivi. In una battaglia politica aspra come questa il punto più delicato infatti è quello che preme su un crinale che dice: "Siete già fuori".

Ma fuori la realtà non è meno complessa, sia nelle forme di organizzazione politica e di partito che nei circoli culturali. Mi sembra che nelle altre componenti della sinistra (seppure in Rifondazione Comunista talune cose interessanti siano in movimento) sia oggi aperto piuttosto un legittimo agognismo piuttosto lontano da progetti di ricomposizione della sinistra, anche sul terreno culturale e del pensiero politico. C'è, a ben vedere, una specularità nei processi e anche una autoreferenzialità che, al di là dei contenuti, non è molto lontana da quella di cui soffrono i Ds. Perciò sento tutta l'importanza della Fondazione di cui si è parlato a Roma, volta a lavorare sui terreni della cultura e del pensiero politico, che miri a parlare, senza presunzione, a tutte le diverse forze plurali della sinistra. L'esito del Partito Democratico non è scontato e quella stessa Fondazione potrebbe svolgere un ruolo prezioso nel costruire futuri esiti fecondi.

Non possiamo infatti sottacere, come sinistra Ds, la difficoltà nostra più ardua. Non siamo in grado infatti, ad oggi, di rispondere alla questione del dove porteremo la nostra scelta discriminante del socialismo europeo qualora il Partito Democratico prendesse effettivamente corpo e lasciasse irrisolta la questione. E qui - dobbiamo saperlo - sta un incrocio di interrogativi pesanti e che tuttavia non ci possono intimidire nell'impegno di oggi.



glio dal quale traggono un qualche alimento anche le culture della destra.

E però i Ds sono anche il luogo dove le tradizioni riformatrici della sinistra italiana hanno ancora le radici più forti, dove ancora resistono "reti di relazioni" che continuano a dare una "dimensione sociale permanente alla politica", seppure in forme impoverite, luoghi di memoria e di impegno che sono risorse imprescindibili per chi vuole combattere la battaglia per impedire la cancellazione di una dimensione culturalmente e politicamente autonoma della sinistra italiana.

Peraltro la battaglia contro Berlusconi e la destra, la vittoria elettorale per il governo nazionale fino a quella ultima in difesa della Costituzione Repubblicana, indicano che, seppure in mezzo a tante contraddizioni, una volontà di cambiamento è ripresa e contiene anche una domanda politica nuova. Qui sta la peculiarità del momento presente. Non si tratta infatti per il centrosinistra solo di governare un paese alla prova di quel decadimento che abbiamo

quella prospettiva del Partito Democratico. Il gruppo dirigente Ds avrebbe dovuto squadrare le vele della presenza del partito nella società italiana ben più in relazione con questo nuovo vento profondo, individuando qui le innovazioni da produrre, di lettura della società e anche di cultura politica, ma lungo un asse capace di mettere in valore le sue radici, piuttosto che un progetto verticistico verso una prospettiva, il Partito Democratico, che non corrisponde alle tradizioni della storia politica e culturale della nazione italiana. E' una occasione sprecata. E non a caso questo processo appare gracile, incerto e contraddittorio proprio sul terreno della cultura politica e per una "tavola di valori" unificante, sempre essenziale per guidare una comunità di donne e di uomini che ambisca ad essere partito.

Il progetto di Partito Democratico appare verticistico e oligarchico, non per "cattiva volontà", ma proprio perché "non c'è" nei filoni profondi della storia italiana: perciò la sua dimensione è così intimamente legata alle proiezioni di

Novecento un processo culturalmente così povero e scarsamente motivato, sia per il rapporto tra passato e presente sempre fondamentale per la vitalità delle culture politiche, sia per la complessità nuova del nesso nazionale-internazionale, decisivo per la nascita di una forza politica. Anzi. Le deformazioni che vediamo nei Ds spesso largamente sottolineate (penso a talune riflessioni di Alfredo Reichlin) sono origine di un progetto che, dietro la debolezza culturale, finisce per mascherare un certo moderatismo e la traduzione della politica da terreno della rappresentanza a gestione del comando: altro che "riformismo forte". Alla fine le stesse esperienze del governo Prodi potrebbero pagare un prezzo.

Non possiamo sottacere infatti che, per la qualità stessa del governo, per la sua prospettiva, è fondamentale certo l'attuazione del Programma, ma è decisivo il clima culturale complessivo che segna la vita nazionale. Centrale è il clima di riferimento, le passioni che possono scendere in campo per una operazione di trasformazione del

Pace, lavoro, libertà

Tanti Marx a cantare

Salvatore Lo Ieggio

L'Umbria, ricettiva, tranquilla e vicina a Roma, è sovente sede di convegni, incontri, seminari di spessore nazionale che pur svolgendosi nella regione, non suscitano interesse e non lasciano tracce. L'incontro che si è svolto il 14 e 15 luglio ad Orvieto, a differenza di altri, riguarda da vicino questo giornale. Il titolo *Pace, lavoro, libertà*, con l'indicazione che l'accompagna *Per un nuovo soggetto della Sinistra italiana. Il problema dei fondamenti*, rimanda a temi e obiettivi cui da sempre dedichiamo spazio ed impegno. Lo hanno organizzato Uniti a Sinistra (un'associazione composta soprattutto da compagni recentemente usciti dai Ds con Folena e Falomi e vicini a Rifondazione), l'Associazione Rosso-verde (ambientalisti e cossuttiani usciti dal Pdc), l'Associazione Per il Rinnovamento della Sinistra di Tortorella, che con "micropolis" (e Segno critico) ha intrattenuto un lungo rapporto di collaborazione.

La prima giornata del seminario si è svolta in un luogo assai ameno, quasi da Arcadia, il Castello di Titignano, al centro di un borgo medievale, con splendida vista nella valle sul lago di Corbara, ma assai difficile da raggiungere e pertanto i duecento e passa presenti segnalano un successo. Non erano i 5 mila dell'Eur, nell'iniziativa promossa da "il manifesto" e da Asor Rosa lo scorso anno e sembra mancare la forte spinta dal basso che animò quella manifestazione, ma anche il taglio è diverso, questa volta più da seminario. Pochissimi pertanto i giovani (ci includiamo anche i trentenni), molte le "vecchie glorie" (non ci riferiamo soltanto a "pensionati" come Tortorella, Gianni Ferrara, Novelli, Ersilia Salvo, etc., ma anche a figure ancora in lizza e in lista, da Cesare Salvi a Giulietto Chiesa, da Rinaldini a Falomi, dalla Ravaoli alla Boccia, da Brutti a Crucianelli, anch'essi in media piuttosto passatelli), quasi tutto ceto politico e sindacale.

Il titolo del convegno con quelle generalissime parole d'ordine ricorda i manifesti e i quotidiani bolscevichi dell'Ottobre sovietico, la Prava, il Rabortnik, etc: Pace,



Lavoro, Libertà... manca solo il Pane. Ed è una coincidenza paradossale. Più di un intervento infatti sottolineerà la distanza abissale da quella rivoluzione e da quella storia e proprio pensando all'Ottobre uno dei relatori, Falomi, sottolineerà che qui non c'è niente da "rifondare", ma si tratta proprio di "fondare". La retorica occhettiana del "nuovo inizio", recentemente ripresa e diversamente orientata da Bertinotti, continua a fare le sue vittime. Non sembra invasato da furore nuovista Tortorella, che più che su una sinistra nuova, insiste su una sinistra autonoma e unitaria, che si faccia forte insieme di un pensiero alternativo e della capacità di governo. Il procedere di Tortorella è quello, un po' centrista, del "né... né...": no all'adesione al sistema economico-sociale esistente come alla ripresa acritica di esperienze passate, ma riflessione sui fondamenti. Ragiona del paradosso italiano: la sinistra va tutta insieme al governo quando è, tutta, al massimo della sua debolezza teorica, programmatica e perfino organizzativa. Quella moderata, rappresentata dalla

maggioranza Ds, sembra voler approdare alla nuova cosa ulivista con la Margherita. Tortorella non demonizza la nascita di un partito liberal democratico - sperabilmente laico - che potrebbe effettivamente incontrare interessi e mentalità diffuse, ma ciò rende più urgente, per la stessa tenuta del governo e del suo rapporto con strati sociali popolari, la costruzione di una vera sinistra. Sembra apprezzare lo sforzo di Rifondazione per una creazione nuova (la Sinistra europea) ed anche quello, un po' più ripiegato, del Pdc, quando propone un "partito del lavoro", ma gli pare che tutto ciò può scadere in una riproduzione di ciò che già c'è. Chiede di più e propone un'agenda. Tra l'altro vorrebbe farla finita con l'ingegneria costituzionale ed istituzionale e la storia infinita della riforma delle regole, che gli sembra

un ostacolo ad affrontare il problema vero, della sinistra e non solo, la riforma della politica. Ed ha parole dure su quel che è divenuto il ceto politico, anche di sinistra. "La politica a tempo pieno da professione rischia di diventare - senza offesa per nessuno - un mestiere. E' così che la democrazia degenera in demagogia e il mercato politico si riduce allo scambio più umiliante del *quanto mi dai*". La riflessione su questo tema - aggiunge - è precondizione alla costruzione di una forza di ispirazione socialista che voglia rappresentare i lavoratori.

Gli interventi del primo giorno vertono spesso sui fondamenti e il tornare al passato (ai classici) è quasi inevitabile: tanti citano Marx, ma ognuno canta il suo Marx ed il coro che ne nasce è strampalato. E' Diego Novelli a fare la parte del bimbo anderseniano, a rivelare la nudità del re. Cita l'intervista di Folena all'Unità che aveva contrapposto questa iniziativa a quella di Asor Rosa dell'anno scorso, sostenendo che quella era troppo eterogenea e che questa invece... "Quanto a diversità di culture, opzioni etc - dice il torinese - anche qui a Titignano non scherziamo; la vera differenza è che l'anno scorso qualcuno si mise in mezzo e dichiarò che quella era un'operazione politicista".

Quel qualcuno era il leader di Rifondazione Fausto Bertinotti. A Orvieto invece il neoletto segretario di Rifondazione, Franco Giordano, oltre a parlare di Marx (e di Gramsci) fa un discorso di grande apertura. L'indomani, in una sede di partito, proporrà il fifty-fifty.

Nel congresso del nuovo partito della Sinistra europea i delegati saranno metà del Prc e metà di altre provenienze.

Contemporaneamente ad Orvieto in una sala cittadina le associazioni approvano speranzose un documento unitario. E tuttavia dal palco Folena denuncia lo scarto tra l'urgenza della nascita della nuova forza politica e la problematicità del discorso sui fondamenti. E qualcuno in platea dice: Rifondazione è come lo Stato del Papa al tempo di Machiavelli, troppo debole per unificare, abbastanza forte per impedire che altri lo faccia. Intanto, nell'area dei possibili interlocutori, alle aperture di Salvi corrispondono le frenate del "correntone", di Crucianelli ad Orvieto e di Mussi a Roma, decisi a non entrare nel partito democratico, ma... Sulle posizioni di questa sinistra Ds diamo conto nella pagina accanto, in un intervento di Carnieri, che ne è tra i più prestigiosi esponenti in Umbria e non solo. Quanto a noi, tutto questo dibattito intendiamo seguirlo e parteciparvi con generosità, pur nella consapevolezza dei suoi limiti e degli opportunismi che lo segnano. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà.

Ad Orvieto convegno sui fondamenti di un nuovo soggetto della sinistra



Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Eto.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)
(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind. Le Trevi)
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441
www.oliotrevi.it

Numero Verde
800-862157



Lettera aperta al compagno Ali Rashid

Maurizio Mori

Caro Ali Rashid, non posso nasconderti di essere rimasto a suo tempo un po' sconcertato nell'apprendere della tua scelta di candidarti per un seggio al Parlamento della Repubblica Italiana in occasione delle recenti elezioni politiche. Sconcertato perché avevo, colpevolmente, temuto un tuo tirarti fuori dalle vicende drammatiche, e sempre più intricate e anche ambigue, della tua Palestina, che come ben sai sono state sempre nel cuore della sinistra, almeno di una certa sinistra, specie quando la Palestina rappresentava ancora una realtà laica nel panorama contorto del mondo arabo. Poi ho continuato a leggere su "il manifesto" i tuoi pezzi, contributi sempre puntuali e seri, e parte delle mie riserve si sono dileguate. Poi sei stato eletto, oggi siedi nella Camera dei Deputati di questo nostro disgraziato paese, e mi congratulo e ti faccio i migliori auguri di buon lavoro, lieto che siedi in Parlamento un compagno palestinese che a lungo è stato in Italia rappresentante ufficiale della Palestina, e della migliore Palestina: mi interessa il contributo che vuoi e puoi dare ad aprire spiragli di chiarezza nella morta gora di una politica italiana che pare incapace, anche con il governo di centro (molto centro)-sinistra, di uscire da dichiarazioni generiche e opportunistiche anziché denunciare di Israele la violenza anche terroristica, il razzismo, la violazione degli accordi internazionali, e contribuire per contro seriamente ad una politica di pace e di rispetto per ambedue i popoli.

Poi ho letto nel numero di giugno di "micropolis" la tua intervista a Stefano Corradino, e sono rimasto perplesso; è vero che un'intervista si tiene sostanzialmente sulle domande dell'intervistatore, ma anche l'intervistato potrebbe dare un contributo alla definizione dei temi: *Orvietano e palestinese* è scritto nel titolo dell'intervista, che trovo riduttivo e anche un po' provinciale, ma che nel merito risponde correttamente al testo.

Non credo, anzi sono certo e spero, che Rifondazione comunista ti abbia offerto un posto sicuro in lista perché sei "orvietano", e a tutti noi, a me almeno, questa tua collocazione stanziale meno interessa. Ci (mi) interessa il fatto che nel nostro Parlamento siede un compagno che appartiene alla storia della terra palestinese, che sappiamo, perché ti abbiamo letto e ti leggiamo, che non è una storia messa nel dimenticatoio come non lo è neppure la realtà di oggi del Vicino Oriente.

E allora, caro Rashid, non una nuova intervista, ma una semplice domanda: il compagno palestinese-italiano Ali Rashid, già (o lo è ancora?) primo segretario della Delegazione palestinese in Italia e ora parlamentare della Repubblica, quale battaglia intende dare per portare nell'Aula, e indirizzare nelle scelte del governo alla cui maggioranza appartiene, il problema non tanto e non solo della Pace e della Guerra, con tanto di P e di G maiuscole che potrebbe anche essere un diversivo, ma quello concreto e quotidiano del dramma palestinese e dell'unica soluzione possibile, fuori dalle decisioni unilaterali israeliane, quella dei due popoli-due stati, con confini non arbitrari ma nel rispetto almeno di quelli ripetutamente sanciti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite?



Mercato coperto

Maurizio Fratta

Chiunque nel mese di giugno fosse andato in Comune o a visitare la Galleria Nazionale, appena varcata la soglia ne sarebbe rimasto catturato: lo schermo, sacralmente disposto al centro e al di sopra della bacheca contenente il plastico, con a destra e a sinistra replicanti visori più piccoli, era al fondo dello stand nel buio dell'atrio del Palazzo. L'allestimento a cura di Totem.com, leader in "marketing ambientale e comunicazione del paesaggio".

"E' la Giunta comunale e la Nova Oberdan che vi parlano..." - la voce narrante dal tono accattivante come in un documentario di Quark, le immagini delle vie e delle mura di Perugia tipo cartoline a colori anni Sessanta, alternate alle grigie computerizzate apparenze dei grandi edifici, le animazioni magnificanti il Nuovo Centro Commerciale, i tre ristoranti, le ventuno attività, i nuovi uffici, la proiezione del futuribile metrò incerpicate per valli alpine tra larici veri o in mezzo ad ulivi virtuali dal Pian di Massiano. Voci, suoni, visioni. Caspita che bello! Finalmente, veniva dato di pensare, si inverte la rotta, si pone termine al degrado, il centro rinasce.

"Il progetto, che rappresenta un elemento innovativo per l'intero tessuto del centro storico, nasce dal desiderio di restituire alla città luoghi rimasti a lungo nascosti e per arricchire l'offerta commerciale e le proposte culturali contribuendo ad una rinnovata centralità dell'acropoli cittadina" (testo dell'audiovideo). Ci chiediamo quali siano i luoghi rimasti a lungo nascosti. Il primo è quello che da generazioni i Perugini chia-

mano il Pincetto, con l'auspicio che del più famoso giardino romano potesse conoscere le fortune. Così non è andata. Con Pietro Scarpellini, che recentemente ne ha rievocato le vicissitudini, possiamo in effetti ben dire che con parcheggio e galleria ieri, minimetrom e sei piani di Centro Commerciale oggi, la macchia di verde resterà coperta, definitivamente, dal cemento. Dai vasti terrazzamenti erbosi, che il filmato propone, sembra che per lecci e querce l'ora della capitolazione sia vicina. Forse del nome rimarrà traccia sui display di stazioni e convogli. Di piazza della Rupe nessuno si cura da tempo. Una volta vi si nascondevano le piccole auto Fiat, le sole in grado di raggiungere lo slargo passando per la strettissima della omonima via (di qualche colpo maldestro di sterzo c'è ancora traccia nel muro). A" riqualificazione" avvenuta, anche i possenti Arconi spariranno, inglobati nelle architetture degli erigenti fast o slow food che siano. Definite le proposte culturali, andiamo oltre. "Ciò che si vuole realizzare è un polo commerciale capace di essere competitivo con i centri commerciali già esistenti e con quelli che a breve sorgeranno nella immediata periferia perugina. Il nuovo sistema commerciale è pensato in sinergia con quello esistente e l'effettivo concretizzarsi di tale sinergia, sarà elemento fondamentale per il successo dell'intervento". Bene, l'intento almeno è chiaro e molto attuale. Prendiamolo per buono. Dove si è mai visto, però, un centro commerciale, che ha il suo fulcro in un ipermercato alimentare, che ingloba un mercato pubblico comunale? Le immagini scorrono veloci ma non

ci impediscono di vedere che fine ha fatto il Mercato Coperto. Non c'è più. Da comunale è diventato rionale, e da rionale si è trasformato in tre improbabili negoziatelli. La sinergia sembra poco convincente anche sul versante delle attività esistenti nel centro storico.

Certamente ristoratori e baristi non hanno fatto salti di gioia vedendo quel che si appresta. Per non parlare degli altri, con l'esclusione di quelli che sono riusciti a guadagnarsi una *pole position* all'avvio delle attività. Mentre le animazioni digitali ci mostrano l'andirivieni per corridoi, terrazze ed open space ci chiediamo quale mai sarà il fattore vincente del nuovo centro a geometria variabile: parcheggi, minimetrom, scale mobili? Chissà.

La voce insiste: "gli accordi e le intese stipulate con gli operatori del centro storico e con le organizzazioni di categoria... stanno a testimoniare l'estrema attenzione a tale aspetto che è considerato filosofia irrinunciabile del progetto".

Al primo annuncio delle decisioni prese in Comune, quelli che al Mercato ancora ci lavorano si sono fatti sentire. Proteste, raccolta di firme, assemblee. Loro a vendere frutta e verdura, carne e pesce, vestiti e borse, sono lì da anni ed anni. Non si rassegnano all'idea di sparire così. All'assessore competente che li invita a "ripensare la strategia imprenditoriale" vorrebbero soltanto poter dire che quel loro mercato è ancora un patrimonio. Che in città grandi e piccole, vicine o lontane, viene difeso e preservato. Che cibo, case, salute, sapere non sono solo merci.

L'uomo dei sogni del calcio spoletino

Il grande bluff

Leopoldo Corinti, Carlo Ceraso

È "l'uomo dei sogni", anche se con Kevin Costner ha poco da spartire. Non si può negare che Giuseppe Mannaioli, il proprietario della Fortis, di sogni ne ha fatti fare agli spoletini. Anche se sarebbe più proprio parlare di illusioni, amare illusioni. Perché quei sogni sono svaniti con un batter di ciglia. Lui, invece, a Spoleto deve molto e i suoi sogni si sono in parte concretizzati. Eccolo all'opera per la costruzione dell'ippodromo, l'impianto finito nel mirino della magistratura che ha indagato la vecchia Giunta del Brunini 1, funzionari e dirigenti comunali e, ovviamente, lo stesso Mannaioli, accusato di aver creato un vero e proprio business con la breccia ricavata dalla mastodontica opera di Poreta. Una inchiesta che sul fronte politico ha creato non pochi grattacapi fino a Perugia, fino ai piani più alti di Palazzo Cesaroni. Ma non è l'unico fronte su cui si muove. Coincidenza vuole che, sbarcato nella città del festival per "darsi all'ippica", Mannaioli sia entrato nel mondo del calcio. È lui il salvatore della patria, l'uomo che, a dispetto di un carattere per niente facile e dalle maniere non certo oxfordiane, tutti vorrebbero al proprio fianco. Tanto a destra che a sinistra. Fiumi di danaro, o almeno così pare, corrono sul manto erboso spoletino. Ecco arrivare mister Pasquino e tanti giocatori di belle speranze. La scalata alla serie "D" arriva presto. I tifosi restano ancora in disparte: Spoleto vanta una tradizione ultradecennale, anche se non ha mai salito i gradini del professionismo. È proprio il Campionato Nazionale Dilettanti, edizione 2005-2006, a scuotere la città. La Fortis non parte bene, ma pian piano inanella una serie di risultati positivi che la portano al vertice della classifica. Fino a concludere al primo posto, vincere la promozione in C2 e guadagnare addirittura la finale scudetto (persa con la Paganese). La città si stringe intorno ai propri "eroi" e porta in spalla Giuseppe Mannaioli, artefice del miracolo sportivo in cui nessuno credeva. Neanche la Giunta municipale, che aveva promesso per maggio scorso i lavori di ammodernamento dello stadio comunale, opere che attendono ancora il via. La stessa inchiesta, ribattezzata "ipposcandalo", sembra acqua passata. In Italia, si sa, basta un bel risultato calcistico per far dimenticare ogni preoccupazione.

La scalata al professionismo esalta, e non poco, lo stesso *tycoon* del calcio locale, tanto da fargli rilasciare subito dichiarazioni a dir poco imbarazzanti: "basta con certa mafia", dice ai microfoni di una emittente perugina. L'audio dell'intervista finisce anche sul sito della società sportiva a dimostrazione che Mannaioli non teme nulla e nessuno, che da solo può farcela. Ma è solo la prova generale di un film che ha il sapore del grande bluff. Perché i giorni passano e la Fortis comincia ad annaspire su più fronti. Lo scontro con



Pasquino è noto a tutti, un po' meno certi problemi di natura economico-finanziaria. Quelli che non consentono a Mannaioli di trovare un istituto bancario disposto a rilasciargli la polizza fidejussoria necessaria per iscrivere l'undici biancorosso al torneo di serie C. Eppure non si tratta di una cifra esorbitante, sono 'appena' 207 mila euro. Una bazzecola per chi ostenta grandi capacità e disponibilità. I giorni passano con i tifosi e gli stessi calciatori che cominciano ad avere i primi sospetti. Il *tycoon* intanto lavora sodo o almeno così pare. E i sospetti su di lui svaniscono quando ufficializza la chiamata a corte di personaggi di fuori regione, professionisti del settore che dovranno sostituire il ds Del Frate e il dg Orsolini. Si tira un sospiro di sollievo, con l'occhio attento al calendario per l'iscrizione della squadra. Intanto arrivano alcuni imprenditori disposti a rilevare la Fortis. C'è sempre meno tempo. Mannaioli non ci sta a cedere la maggioranza azionaria, né c'è qualcuno disposto a sborsare danaro fresco da far controllare proprio a lui. L'iscrizione arriva proprio allo scadere, ma con una irregolarità grossa come un palaz-

zo alto trenta piani: la polizza fidejussoria infatti è di natura finanziaria, e non bancaria come prevede il regolamento federale. Un regolamento blindatissimo, tanto più di questi tempi dopo lo scandalo calciopoli. È lo stesso commissario straordinario Guido Rossi a trattare la vicenda e a decretare l'esclusione della Fortis dalla C2. Che però, avendo presentato ricorso, ha la possibilità ancora di adire, presso il Coni, la Camera di conciliazione e arbitrato per lo sport. A combattere contro il tempo ci prova Luigino Santirosi, contitolare della Olio Costa d'Oro, ma la documentazione (che questa volta pare in regola) arriva in ritardo. Per la Fortis è la fine. Resta anche da capire perché negli ultimi giorni abbia ritirato il mandato al proprio avvocato (il legale che ha salvato lo Juve Stabia) per affidarsi ad un principe del foro di Foligno. Per Spoleto il sogno della serie C è durato appena 80 giorni. Ora inizia l'incubo della Prima Categoria. Mannaioli intanto, se glielo consentiranno, continua a darsi disposto a darsi all'ippica...nel senso di riprendere gli scavi nell'area dell'ippodromo di Poreta.

Calcio e tv

La triste fine del Bar Sport

Claudio Cagnazzo

Quasi una palingenesi da coppa. È questo l'esito della vittoria dei mondiali, con un popolo che si è sentito improvvisamente sgravato dal peso di uno scandalo pesantissimo, con una sorta di cupola a controllare il calcio. Economicamente, socialmente e persino culturalmente, se è vero che giornalisti di consolidata fama concordavano con Moggi e compagnia persino gli argomenti da trattare e la condotta da tenere nelle trasmissioni sportive. Pizzini telematici. E se è vero che si era messo in atto anche il controllo della moviola e dei suoi manovratori. Di nome e di fatto. Un controllo fondamentale per gli esiti dell'operazione calcio taroccato, che denota oltretutto una sofisticata analisi di psicologia sociale da parte dei tarocatori stessi. È dunque evidente che la palingenesi rischia di essere illusoria se non si affronterà in profondità il tema fondamentale della televisione. Le condanne delle squadre e dei dirigenti infatti sono e saranno un semplice palliativo se non si affronterà il problema dell'etere. A ciò debbono certo contribuire le nuove regole e la eventuale nuova partizione dei denari, ma deve anche contribuire un nuovo atteggiamento da parte del giornalismo stesso e dei suoi epigoni televisivi.

Basta dunque con conduttori tartufesamente collocati all'interno del cosiddetto stile "nazional-popolare", lo stile dell'Italietta tutta sentimento e Bar Sport, ossessivamente esibito dalle reti Rai e Mediaset anche nel corso dei Mondiali e tutto giocato sulla continuità-discontinuità tra i mondiali dell'82 e i suoi eroi presenti in studio e quelli recenti invece in campo. Basta con gli pseudo-intellettuali presi da furore tifoso nonostante il loro tanto sapere. Un po' plebei e un po' aristocratici, per il gusto delle masse che possono ammirarli, dileggiarli e persino insultarli. Mirabile riproposizione televisiva dell'arena romana, ma escamotage ormai stantio e superato. Basta, semplicemente perché lo scandalo ha seppellito il calcio che fu. Ha seppellito le domeniche con pastarelle e partita insieme ai dribbling di Rivera. Lo scudetto del Cagliari e il mito di Gigi Riva, non a caso ora confidente-consolatore dei Nazionali. Dal mito al confessionale laico. Si prenda atto del tramonto di un'epoca e ci si sintonizzi sulla nuova onda del calcio televisivo, per addomesticarne gli angoli e goderne le rotondità. Nuove regole dunque e nuovo approccio culturale, basato sul confronto delle idee, sulla informazione libera e completa, che vada trattando tematiche tecniche e di costume, senza pesantezza, ma anche senza la colpevole leggerezza attuale.

Il calcio ricco e televisivo va tenuto sotto il controllo di una opinione pubblica preparata e consapevole. Tutto certo non ha discipolo della passione, che però non ha più bisogno di una retorica artificiosa, a cui semmai la tv provvederà con le sue immagini che una loro intrinseca vis retorica appunto già la possiedono. La partita, le riprese, il gesto ripetuto al ralenti, nella sua bellezza anche dura, non hanno più bisogno dell'epica della descrizione giornalistica, quanto di una sapiente rivisitazione. Fine del Bar Sport e inizio dell'intelligente ma non banale Studio televisivo dunque, senza sovrapporre l'uno all'altro. Continuare con le vecchie abitudini e stilemi è pericoloso. Meglio raccogliere il grido dei tifosi dopo la vittoria mondiale, che era insieme liberatorio e implorante aiuto, per entrare nella modernità senza perdere fiducia e passione.

Rapporto Aul sull'occupazione in Umbria

Cresce, ma non migliora

Franco Calistri

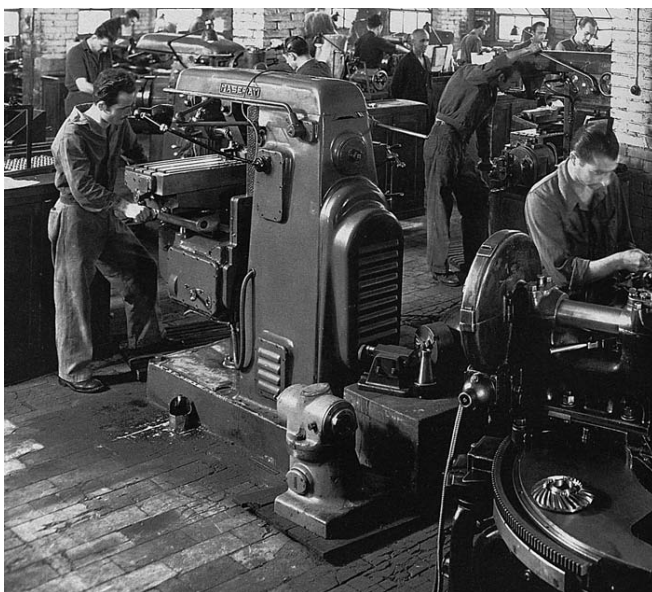
Continua la crescita dell'occupazione, ancorché determinata dall'onda lunga delle regolarizzazioni degli immigrati, diminuiscono le donne occupate, permane il *mismatch* tra domanda ed offerta di lavoro, che si esprime in alti livelli di disoccupazione scolarizzata a fronte di carenza di domanda di lavoro qualificato, resta ampia la quota di lavoro precario ed instabile: questi in sintesi gli elementi che emergono dall'ultimo rapporto dell'Agenzia Umbria Lavoro presentato lo scorso 14 luglio. Ma andiamo con ordine.

Aumento dell'occupazione

Nel 2005 l'occupazione regionale si è portata al suo massimo storico, 346 mila unità, registrando una crescita di 6.000 unità rispetto al 2004. La crescita pare continuare nell'anno in corso, e a ritmi ancor più sostenuti: tra il primo trimestre 2005 ed il primo 2006 l'occupazione sarebbe aumentata del 3%, circa 11.000 unità. Un andamento non dissimile si registra a livello nazionale; in questo caso, nello stesso periodo, l'incremento di occupazione è stato dell'1,7%, il che corrisponderebbe ad un aumento in base annua pari a 374.000 unità. Questo incremento riguarderebbe tutte le zone del paese e tutte le categorie, compresi gli ultracinquantenni. Ma, come osserva non senza ironia su www.lavocce.info Pietro Garibaldi, quando le cifre sparate sono grosse, come spesso avviene in campagna elettorale, è bene prenderle con le molle. E' infatti evidente che non solo il mercato del lavoro, ma soprattutto le sue statistiche, sono in piena transizione. A spiegarlo è la stessa Istat che, negli ultimi comunicati stampa relativi al mercato del lavoro, ha ammesso che buona parte del continuo incremento di occupazione registrato negli ultimi anni è legato al progressivo inserimento dei lavoratori immigrati regolarizzati nella popolazione residente. E' la stessa Istat, nel comunicato del 20 giugno, ad ammettere che circa il 60% dei nuovi occupati sono dovuti alla componente straniera. Ciò spiega il fatto di come gli incrementi occupazionali si concentrino in agricoltura (in Umbria tra il 2004 ed il 2005 +2.000) e nelle costruzioni (+5.000). A ciò si aggiunge il fatto che a partire dal 2004 l'Istat ha modificato profondamente la metodologia utilizzata nella rilevazione. La nuova metodologia, ancora in rodaggio, a detta degli stessi autori del Rapporto Aul, solleva forti dubbi sulla capacità di fornire in maniera corretta informazioni su alcune caratteristiche del mercato del lavoro regionale, in particolare in riferimento ai mercati provinciali. In conclusione una crescita sicuramente c'è stata, ma quanto alle sue dimensioni la tara da operare è consistente.

Riduzione dell'occupazione femminile

In Umbria l'incremento è interamente maschile (ciò conferma il contributo della componente straniera, in gran parte maschile), mentre l'occupazione femminile arretra di 1.000 unità, segnalando un com-



portamento difforme rispetto alla maggioranza delle regioni del centro-nord, nelle quali continua a crescere a ad un tasso dell'1,2% (in tutto +82.000 unità). Il calo si concentra soprattutto nel settore della trasformazione industriale (-3.000), segno evidente che la crisi di alcuni settori tradizionali del manifatturiero regionale (il tessile, ma anche le ceramiche) colpisce soprattutto la componente femminile. Le perdite del settore manifatturiero sono in parte recuperate nei servizi extracommerciali, che vedono una crescita dell'occupazione femminile dell'1,9% (+2.000 unità). Al di là dei dati 2005 c'è da osservare che, a differenza di quanto si verifica a livello nazionale, ormai da diversi anni si assiste ad un progressivo esaurirsi del processo di femminilizzazione dell'occupazione regionale, che aveva raggiunto il massimo storico nel 2001 con 148 mila occupate (tra il 1995 ed il 2001 l'occupazione femminile era cresciuta del 24,4%).

Di conseguenza si è allargato il gap di genere (misurato come differenza tra tassi di occupazione maschile e tassi femminili) che al 2005 supera i 21 punti. L'Umbria al 2005 si presenta nel centro-nord come la regione, dopo il Veneto, con il più basso tasso di occupazione femminile. Un altro elemento da tener presente, sempre in merito al segmento femminile, è il forte incremento registrato tra il 2004 e 2005 di posizioni part-time (+4.000). Il 27,5% delle donne umbre che lavorano lo fanno part-time, dato che supera di un punto quello del centro-nord e di due punti quello medio nazionale.

Il divario domanda-offerta di lavoro

Al 2005 l'Umbria presenta il tasso di

dalle aziende, dall'altro, è una delle cause di un crescente fabbisogno di forza lavoro proveniente da altre regioni o dall'estero. Circa un quinto della domanda di lavoro regionale è soddisfatto da manodopera straniera, cui si aggiunge una quota non secondaria di manodopera proveniente da altre regioni (Lazio e Campania in particolare). Nel complesso circa un terzo della domanda di lavoro espressa dal sistema produttivo umbro è soddisfatta da forza lavoro non autoctona.

Questa condizione di *mismatch* domanda-offerta è la stessa che favorisce l'impiego, in forma irregolare, della figura del pensionato lavoratore, così come quella dell'immigrato, soprattutto se clandestino, utilizzato in maniera irregolare o semiregolare (es. un contratto con orario inferiore a quello reale).

Ciò spiegherebbe come mai, in una regione come l'Umbria dove il lavoro nero in senso classico non ha una così alta diffusione (al 2003 il lavoro irregolare incideva per il 12,3% dell'occupazione totale) si registrino alti e diffusi tassi di irregolarità, come risulta dalle indagini condotte dall'Inps.

Il lavoro precario

Gli occupati con lavoro temporaneo nel 2005 ammontano a 32.000 unità, pari al 13,2% dell'occupazione totale (valore superiore sia a quello del centro-nord che a quello nazionale che è di 11,9%). E' tuttavia da tener presente che la stima Istat sull'occupazione temporanea si limita a misurare il numero di posizioni su base annua e non il numero di persone che realmente sono coinvolte durante l'arco di un anno in lavori di carattere temporaneo. Infatti solo in casi molto rari la durata di un lavoro a termine è uguale o addirittura superiore ad un anno, nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di contratti di pochi mesi se non di qualche settimana. Ne consegue che a fronte di un dato medio annuo di 32 mila lavoratori temporanei, il numero reale di coloro che sperimentano una condizione lavorativa di precarietà è sicuramente più alto.

Dai dati forniti dai Centri dell'Impiego se si considera che su 72.000 persone avviate, con una media di 1,5 avviamenti pro capite, solo per 27.000 si è trattato di assunzioni a tempo indeterminato, ne consegue che si può stimare in circa 45.000 il numero di persone che nel corso di un anno si trovano nella condizione di precario.

Poi, per completare il quadro, oltre al lavoro dipendente a termine, va considerata tutta l'area del parasubordinato (i vecchi co.co.co. in parte riconvertiti in co.co.pro., cui si aggiungono i lavoratori occasionali). Sulla base di stime nazionali, nel rapporto Aul, si ipotizza in 9.000 unità il numero dei collaboratori ed in 2.000 in collaboratori occasionali. Se aggiungiamo queste 11.000 unità alle 45.000 prima stimate, arriviamo ad una cifra di 56.000 umbri che, a vario titolo, sperimentano forme di lavoro precario nel corso dell'anno.



© Milanesi

Nardi

Cronaca di una lunga crisi

Paolo Lupatelli

Centodieci esuberi. Centodieci posti di lavoro da cancellare. Questa la richiesta della proprietà che ha provocato maggiori reazioni non solo tra gli operai e i sindacati ma in tutta l'Alta valle del Tevere. Il numero è alto in assoluto figuriamoci per un comune di diecimila abitanti come S.Giustino. Poi c'è il nome della fabbrica, la Nardi spa di Selci-Lama a suscitare una generale e preoccupata attenzione. Una fabbrica storica che nei suoi cento anni di vita si è conquistata un posto di primo piano nella meccanizzazione dell'agricoltura italiana e in quella di tanti paesi in via di sviluppo. Una fabbrica che ha segnato la storia del movimento operaio non solo del comprensorio ma dell'intera Umbria. Per tutti la Nardi macchine agricole sta a Selci-Lama come la Fiat auto sta a Torino e sono veramente poche le famiglie della zona che non hanno avuto uno o più componenti impiegati nelle sue officine nel secolo scorso. Che era in affanno da decenni lo sapevano un po' tutti ma che la situazione stesse precipitando a tal punto erano in pochi ad immaginarselo. La perdita di tanti posti di lavoro è un colpo duro da sopportare, tanto più duro se cade in un territorio economicamente vivace ma che deve far fronte al tramonto della tradizionale coltura del tabacco, alla cronica crisi del tessile e ai preoccupanti scivoloni del grafico. Una mazzata che ridimensiona il luogo comune di un nord-est dell'Umbria ricco e immune da crisi e comincia a preoccupare un po' tutti. Una crisi, questa della Nardi, che ripercorre la crisi dell'industria italiana a conduzio-

ne familiare con i suoi ritardi nell'individuazione di un management all'altezza, con la sua propensione al commercio a scapito della produzione, con i suoi ritardi nell'innovazione tecnologica e nella conquista di nuovi mercati esteri e la sua allergia alla razionalizzazione della produzione e alla diversificazione dei prodotti. In più, come suggeriscono tanti del posto, c'è poca unità di intenti sugli obiettivi da raggiungere da parte della proprietà composta da otto fratelli, divisi tra chi vuol tentare il rilancio e chi vuol cessare la produzione. Nei convulsi incontri avvenuti in questi torridi giorni di luglio, l'azienda ha parlato del trasferimento della produzione, del magazzino e degli uffici dagli obsoleti stabilimenti lungo la statale Tiberina 3bis alle vicine officine di Selci per ottimizzare il processo produttivo e contenere i costi; di rinnovo della gamma di prodotti e di potenziamento della rete commerciale. Ha però parlato di un esubero del 50 per cento dei dipendenti e, quello che forse è più grave, non ha ancora presentato un chiaro piano di rilancio dimostrando tutte le sue divisioni interne e le sue ambiguità. Atteggiamento che ha portato al primo sciopero e alla mobilitazione generale. Fiom-Fim-Uilm, come spiega il sindacalista Alessandro Piergentili, marciano unite e compatte con il sostegno generale di lavoratori, cittadini ed istituzioni: "Assoluta indisponibilità a percorrere la strada avanzata a parole dalla proprietà, che da un lato presenta un costo insostenibile per i lavoratori e dall'altro, allo stato attuale, risulta essere priva di proposte valide rispetto alla ripresa, allo sviluppo e al rafforzamen-

to dell'azienda. La proprietà punta ad un miglioramento della situazione finanziaria a scapito dell'occupazione, senza interventi volti a correggere errori e carenze che hanno determinato le attuali difficoltà. La logica finora proposta penalizza pesantemente il lavoro e crea un disagio sociale difficilmente riassorbibile dal territorio". Alla voce del sindacato si unisce quella del segretario dell'Unione comunale Ds di San Giustino, Roberto Battistelli: "Oltre alla nostra totale solidarietà ai lavoratori, garantiamo tutto il nostro impegno per sostenere ogni azione utile ad uscire dalla crisi anche nei confronti delle amministrazioni comunali, regionali fino al governo nazionale. Siamo fortemente preoccupati per la situazione e le prospettive della Nardi. Un'azienda di fondamentale importanza per il nostro territorio, alla quale siamo fortemente legati per il ruolo storico e sociale che ha svolto nella nostra comunità. E' prioritario un piano industriale forte e sostenuto da adeguati finanziamenti che potrebbero essere alimentati anche dai proventi realizzabili sfruttando le opportunità già messe a disposizione dal Comune di San Giustino". In pratica Battistelli chiede che i proventi della vendita e trasformazione del grosso immobile delle vecchie officine Nardi lungo la Tiberina siano destinati al rilancio dell'azienda e non finiscano nei conti correnti personali dei proprietari. Certo sarebbe un passo importante, ma solo se venisse accompagnato da scelte precise e dalla rimozione di molte delle cause che hanno portato alla crisi odierna, prima fra tutte la mancanza di una guida

adeguata dell'azienda. Infatti, le trasformazioni dell'agricoltura degli ultimi decenni, la contrazione del mercato delle macchine agricole, il ridimensionamento dei finanziamenti dell'Unione Europea, la contrazione dei mercati del mondo arabo causati dal conflitto in Iraq da soli non riescono a giustificare l'attuale situazione. Negli anni '80 il Gruppo Nardi contava più di 1200 dipendenti che anno dopo anno si sono ridotti agli attuali 250 circa. Ancora oggi conserva il 35 per cento del mercato interno delle macchine agricole e negli ultimi tre anni la proprietà ha fatto investimenti per circa 5 milioni di euro che non hanno però spinto l'azienda fuori dal pantano. Un management accorto avrebbe cercato nuovi mercati; avrebbe cercato di ristabilire un rapporto più equilibrato tra dipendenti diretti e indiretti, i primi addetti alla produzione in continuo calo, i secondi addetti agli uffici in crescita. Avrebbe cercato di razionalizzare gli immensi spazi produttivi rimasti ancora quelli di trenta anni fa e l'organizzazione interna del lavoro. Avrebbe dovuto investire nel rinnovamento tecnologico aziendale. Avrebbe cercato di analizzare i profondi cambiamenti dell'agricoltura e cercato di prevenirli per adeguarsi al mercato. Si sarebbe affacciato al fiorente mercato delle macchine per il giardinaggio in continua espansione per cercare di conquistarne delle quote. Avrebbe dovuto, ma non l'ha fatto e neppure tentato. Ora tutto è più difficile ma non impossibile se ognuno svolgerà al meglio la sua parte puntando diritti al rilancio dell'azienda e alla conseguente salvaguardia dei posti di lavoro.

Intanto, crediamo non farebbe male né alla proprietà né ai dirigenti rileggersi la storia della nascita dell'azienda o, se preferiscono, se la possono far raccontare dagli ex operai più anziani, in zona ancora numerosi. Il fondatore dell'azienda, Francesco Nardi, alla fine dell'800 era un semplice coltivatore che per necessità si aggiustava gli attrezzi agricoli da solo come d'uso all'epoca. Aggiusta e innova, passo dopo passo, si mette in luce come valente ed esperto artigiano, fino a vincere premi e riconoscimenti in Italia e all'estero per la qualità e l'innovazione delle sue macchine agricole. Nel 1911 si trasferisce a Selci dove impianta le officine destinate a conquistare i mercati italiani ed esteri. Aveva sette figli: tutti i maschi lavoravano alla produzione nelle officine e il posto in ufficio o in direzione se lo sono guadagnati nel tempo. Sia il fondatore che i successori conoscevano tutto dei loro prodotti dai materiali alla destinazione finale. Il loro rapporto con il territorio e i suoi abitanti sarà anche stato paternalistico ma sempre molto stretto per decenni. Certo in questa storia ci sono pagine belle e altre meno belle e non ci sono tutte le soluzioni utili al superamento della crisi attuale. Ma siamo sicuri che una riflessione approfondita sullo spirito che ha animato tutti i suoi protagonisti, pur nel rispetto dei ruoli diversi, non può che risultare utile. Intanto, in attesa di qualche decisione seria della proprietà, rischia di avverarsi l'amara battuta di un sindacalista: "Qui va a finire che il sole lo prendiamo, ma sui piazzali delle officine occupate dai dipendenti in sciopero".



Spoletoscienza 2006

Tecnologie anticatastrofe

Marco Sciamanna

Catastrofi a scelta, scrisse Isaac Asimov, un lungo saggio in cui venivano presentati i cinque tipi di fine di tutte le cose. O meglio, il primo tipo di catastrofe distrugge l'intero universo, il secondo soltanto il sistema solare, il terzo è circoscritto alla terra, il quarto solo alla vita e il quinto si limita a cancellare la civiltà. Nel convegno di Spoletoscienza 2006, come nella maggior parte dei convegni scientifici di questo genere, si mostra che la civiltà per come si è sviluppata è destinata ad alimentare almeno una catastrofe di quinto tipo: colonialismi antichi e moderni, palesi o mascherati, produzioni di massa di beni superflui, aumento caotico della popolazione umana, con gli ovvi risvolti di ingiustizia inevitabilmente determinati da tali squilibri, stanno per far raggiungere alla biosfera il punto di non ritorno. Fortunatamente i famosi scienziati americani, causa e soluzione di ogni problema, hanno pronta un'analisi molto attenta di cosa ci aspetta. Che comprendano il problema, ne separino le parti e ne progettino una soluzione è il minimo che ci si aspetta da chi, con scarsa lungimiranza, forse incalzato dai finanziatori, ha tralasciato di mettere in evidenza gli effetti collaterali del mirabolante sviluppo degli ultimi due secoli.

Di questo si è occupato Spoletoscienza, a cura della Fondazione Sigma-Tau, con

importanti innovazioni e l'uso coraggioso di forme di comunicazione poco ortodosse, come l'esperienza teatrale con Luca Ronconi. Nel convegno del 15 e 16 luglio, contestuale come tutti gli anni al Festival dei due Mondi, organizzato insieme alla rivista "Limes" e dedicato alle modificazioni del clima, è stato ripreso il discorso già iniziato lo scorso anno, cioè la ricerca di tecnologie che rimedino ai danni creati dalle (ci si augura) ingenuità del passato migliorando le condizioni di tutta l'umanità, e che consentano di proseguire lungo la strada del progresso tecnologico in un circolo virtuoso. A detta dei relatori, esso contempla tra le tappe quasi imprescindibili l'utilizzo di un nucleare serio, con un migliore controllo sulle scorie e sulla sicurezza degli impianti, lo sfruttamento massiccio dell'energia ambientale, eolica, solare o di origine ancora più esotica come delle centrali solari satellitari che trasmettano l'energia a terra evitando sciocchezze come l'indice di rifrazione dell'aria. Questo nuovo corso energetico darebbe luogo, insieme a dei bizzarri accorgimenti come il rilascio di anidride solforica nell'atmosfera, a una diminuzione delle emissioni di CO₂ con conseguente smorzamento dell'effetto serra e decremento della temperatura globale. Solo per fare un esempio di *feedback* positivo di tale situazione, avere estati meno torride farebbe desistere dall'uso dei

condizionatori (che riscaldano il sistema globale), o comunque li farebbe lavorare di meno.

Altro importante aspetto è la produzione di cibo. Se da una parte si prevede che l'aumento della popolazione mondiale nei prossimi decenni, pur rallentando, farà comunque raggiungere la ragguardevole cifra di 9 miliardi di individui, bisogna comunque fare in modo che tutti i vivi che vogliono rimanere tali mangino a sufficienza. E il professor Maarten Chrispeels, scienziato americano a dispetto della nascita fiamminga, spezza una lancia in favore dell'uso dei vegetali ogm in agricoltura. Con adeguati accorgimenti si produce molto, e si produce bene, a favore della pancia piena di tutti quanti, sempre che tali nuove specie non vadano a modificare l'equilibrio dell'ecosistema o non presentino conseguenze imprevedibili e sgradevoli, dovute ad intolleranze fisiologiche dei consumatori.

Il tutto è da inserire in un quadro di modifiche climatiche già in atto a cui gli sforzi della ricerca (costosi anche in termini economici) stanno cercando di dare un'interpretazione sistematica che sveli le regole nel caos del sistema-clima agli uomini di scienza che possono fare della prescienza delle dinamiche atmosferiche sul lungo periodo un ulteriore strumento per evitare catastrofi di quinto tipo.

Chips in Umbria Una bella notizia

Alberto Barelli

E' un primato, un bel primato, quello messo a segno dalla Regione Umbria e così la bella pagina scritta a fine luglio assume un valore ancora più significativo: l'utilizzazione di software libero e l'apoteosi per i cittadini di accedere alle informazioni senza piegarsi al monopolio delle grandi aziende informatiche, sono ora una realtà. Una realtà riconosciuta e regolamentata da una legge regionale (l'approvazione è avvenuta il 20 luglio) che è in assoluto la prima del suo genere ad essere varata in Italia. Insomma, il movimento umbro per la libertà di accesso alle informazioni - che, va riconosciuto, tanto ha seminato in questi ultimi anni - ha di che festeggiare.

Ma il segnale va ben al di là dei confini regionali. Per avere un'idea, basti pensare che l'approvazione della legge umbra è da giorni la prima notizia segnalata in quello che è il sito di informazione dedicato al mondo dell'informatica più visitato del nostro paese (un buon motivo per visitarlo: <http://punto-informa.it>). Si è concluso così un iter che, non senza registrare difficoltà e resistenze, ha avuto il merito di veder aprirsi una discussione ed un confronto su tematiche che, come non abbiamo mancato di evidenziare, continuano ad essere ostiche per il mondo politico.

L'augurio è quindi che l'introduzione della legge regionale contribuisca a dare una spinta perché i temi della lotta al monopolio nel campo dell'informatica trovino un maggior sostegno, nel momento in cui a tutti i livelli assistiamo al tentativo delle aziende produttrici di restringere sempre di più i margini di libertà. Ad esultare per l'approvazione della legge (contro la quale, per la cronaca, hanno votato contro i rappresentanti del centrodestra) è naturalmente il capogruppo dei Verdi Oliviero Dottorini, firmatario della proposta. E' lo stesso Dottorini a sottolineare come "la legge sancisca un principio di pluralismo che non vincola i cittadini all'uso di un determinato software per scambiare o consultare documenti della pubblica amministrazione, come di fatto avviene oggi, ma lascia la libertà di scegliere la modalità più conveniente, sicura ed accessibile, a iniziare dai formati di standard aperto". "Questa possibilità di scelta - continua - deve essere garantita anche nel mondo dell'istruzione scolastica, a partire da quegli istituti direttamente collegati alle nuove tecnologie, mettendo a disposizione dei docenti e degli studenti tutte le risorse necessarie per far conoscere ed utilizzare in modo produttivo l'*open source software*".

Intanto una prima conseguenza positiva è per le casse regionali. Sapete quanto ha sborsato la Regione per l'acquisto di software (il novanta per cento dei quali prodotti naturalmente dalla Microsoft)? La bellezza di un milione e mezzo di euro! Una cifra enorme, che l'utilizzazione di programmi *open source* potrà permettere di abbassare considerevolmente.

Concludiamo con un'altra bella notizia. Proprio un'inchiesta de "il manifesto" (giovedì 21 luglio'06) ha segnalato il sito della Regione Umbria, unitamente a quello della Toscana, quale uno dei migliori tra le regioni italiane. Speriamo che anche ciò contribuisca a convincere i nostri amministratori che impegnarsi per un modo diverso di concepire la tecnologia informatica e gestire l'accesso alle informazioni, non solo è doveroso ma alla fine paga.

La destra del Pci nelle memorie di Giorgio Napolitano

Peccati di omissione

Roberto Monicchia

Anche se pubblicate prima dell'assunzione al Quirinale, le memorie di Giorgio Napolitano (*Dal Pci al socialismo europeo. Una autobiografia politica*, Laterza, Bari 2006) trovano un naturale completamento nell'elezione a Presidente. E non per la retorica del "comunista sul colle" (efficacemente criticata da Covino su "micropolis" di maggio), piuttosto per il profilo istituzionale che l'anziano uomo politico ha assunto da molti anni.

In effetti pochi possono rappresentare come Napolitano l'intera parabola della "lunga marcia attraverso le istituzioni" di quella che fu l'opposizione comunista italiana. Biografia politica in senso stretto, il libro ha innanzitutto il merito di disegnare l'evoluzione di quella che fu la "destra" del Pci: la formazione in epoca togliattiana, il protagonismo durante il compromesso storico, la piena legittimazione come corrente con la nascita del Pds. Questa linearità è forse anche il difetto della narrazione: nonostante l'assunzione di responsabilità, anche indirette, le lacune denunciate appaiono tali alla luce di un'impostazione attualizzante, come se si retrodatasse indefinitamente l'"occasione perduta" della fine della diversità comunista, tenendo poco conto di contesti mutevoli.

Con altri giovani intellettuali napoletani, Napolitano entra nel Pci a fine guerra, sotto l'ala di Amendola e Sereni. Funzionario di federazione, deputato dal 1953, riscontra negli anni che furono insieme dell'emarginazione e del radicamento del "partito nuovo", la contraddizione tra gli elementi di apertura e le rigidità connesse alla collocazione internazionale, la principale delle quali è la mancata comprensione del ruolo non meramente atlantico delle istituzioni europee. La stessa vittoria contro la legge truffa mostra il carattere non di facciata della "democrazia borghese".

Comunque, al di là delle proclamazioni, il Pci dimostra già negli anni '50 la capacità di "fare politica" anche dall'opposizione.

La bufera del 1956, rispetto alla quale Napolitano si rammarica del proprio "zelo controriformistico", attenua, pur non azzerandole, le possibilità di azione nella successi-



va fase internazionale e italiana: distensione, sviluppo economico, centrosinistra, sono tutti snodi in cui il Pci cerca varchi per una politica "di movimento". Napolitano, che vive questa stagione ormai ai vertici, nei settori esteri e economico, legge nell'ultimo Togliatti un'apertura al riformismo, che in qualche modo sarà ripresa negli anni '80. La scommessa è sulle potenzialità e i limiti del centrosinistra: analogamente a Rossanda, ma da un'ottica politica opposta, gli anni '60 sono visti come la stagione decisiva, quella in cui sfuma la possibilità di fare del Pci la forza socialdemocratica necessaria all'Italia. L'XI congresso,

pur liquidando il radicalismo ingraiano, non imbocca decisamente la strada del riformismo. La successiva crisi del centrosinistra inaugura il lungo dramma delle "impotenze parallele" di Pci e Psi: il vincolo con l'Urss e la tradizione "rivoluzionaria" del primo, l'intreccio con il regime Dc del secondo, risultano ostacoli insormontabili per l'unificazione della sinistra. Poco interessato ai movimenti del '68 - severo è il giudizio su "il manifesto", non una parola sulla radiazione - Napolitano, inserito da Longo nella rosa dei candidati per la successione alla segreteria, si tira indietro giudicandosi inadatto.

L'approdo socialdemocratico, atlantico ed europeista diventa l'obiettivo manifesto della destra del Pci, sola possibilità di sblocco del sistema politico italiano, ma senza mai mettere in discussione l'unità del partito e nemmeno la sua collocazione internazionale: la progressiva rottura con l'Urss viene accolta con favore, raramente promossa con decisione. Questa linea viene messa alla prova in tre passaggi cruciali. Il primo è la stagione dei governi di unità nazionale, di cui si sottolinea il carattere positivo, sia come strategia che come risultati. Il secondo è la svolta del 1980, con l'indicazione di un'alternativa democratica e

l'insistenza sulla questione morale. Per Napolitano è qui l'origine del declino del Pci: incerta e velleitaria, la linea dell'ultimo Berlinguer è esiziale sul breve e sul lungo periodo, con residui di culture "antagoniste" che condizioneranno anche il terzo passaggio, la fine del Pci e la nascita del Pds.

Convinto sostenitore della scelta di Occhetto, Napolitano critica la lentezza del percorso costituente e le sue ambiguità identitarie che, pur non evitando la scissione a sinistra, minano con molti retrospensieri la piena adesione al socialismo europeo. Deleteria è l'ottica occhettiana di "fuoriuscita" tanto dal comunismo sovietico quanto dal modello socialdemocratico. L'esito politico è la mancata realizzazione dell'unità a sinistra, di cui il Psi di Craxi e il Pci-Pds sono corresponsabili. Di conseguenza la crisi del sistema politico che si apre nel 1992 vede una subalternità di tutte la sinistra.

L'ultima parte delle riflessioni di Napolitano si interroga sui presupposti di una moderna cultura riformista, a partire dal rifiuto di ogni pretesa di trasformazione paligenetica. La proposta è quella di rifarsi alla tradizione socialdemocratica di Bad Godesberg - con i netti confini all'azione dello stato - affiancandole le idee del "socialismo liberale" e il Keynes della fine del *laissez-faire*. La pietra angolare è la costruzione europea, che può rivestire anche il ruolo ideale di orizzonte di riferimento.

Lo sforzo autobiografico di Napolitano è accurato, la prosa ha forza e passione. L'innegabile difetto di continuismo pare imputabile, più che ai residui della retorica comunista, alle difficoltà di definizione del moderno profilo riformista. Napolitano sottolinea il carattere minoritario delle sue posizioni nel Pci, ma la sensazione è invece che quella tendenza abbia pesato molto in momenti cruciali, e sia stata sconfitta quanto altre ipotesi. In altri termini, lo spettro di una debacle parallela del comunismo sovietico e del socialismo europeo, non sembra esorcizzato. Forse la rinuncia all'obiettivo di "un altro mondo", pur rispettosa di un disastro storico innegabile, rende asfittica, poco credibile, l'ipotesi di gestione "riformista" dell'esistente.

Parole Rabbia orgoglio

Walter Cremonte

Uno dei titoli più famigerati della sempre più insopportabile Oriana Fallaci è *La rabbia e l'orgoglio*. Titolo del tutto sbagliato da un punto di vista logico-semanticco, oppure un altro degli orrendi ossimori a cui ci hanno da qualche tempo abituati. Sbagliato (o ossimorico) perché le due parole non vanno insieme: con orgoglio ci sta bene arroganza, che è parola diversa da rabbia; si potrebbe dire che tra rabbia e arroganza c'è una differenza di classe: la rabbia è dei senzatetto, non di chi ha un attico sopra New York. La rabbia è parola nostra, appartiene alla storia nostra: per favore, lasciatecela.

L'altra parola invece va benissimo nel titolo fallaciano e va benissimo a questa genia di nuovi ideologi,



che "di fetido orgoglio / empie le carte" (Leopardi, *La ginestra*). A noi piace molto di più la parola dignità, ecco: la rabbia e la dignità. E se il contrario di orgoglio è umiltà, mitezza, viene voglia di rivalutare queste parole. Non certo nel senso della rassegnazione che raccomandavano i preti: attenti alla rabbia delle persone miti!

Umbria jazz quale futuro

Fabio Mariottini



La cultura nel nostro paese non ha mai goduto di ottima salute. Oggi, possibilmente, sta ancora peggio. Cinque anni di governo di centrodestra non hanno lasciato solo una voragine nei conti pubblici, ma hanno anche operato una falciatura, agevolata dalla pubblica "distrazione", nelle spese per le attività culturali. Le cause di questa scelta sciagurata politica si possono riassumere nella polemica dell'allora vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini che, in un dibattito televisivo prelettorale, calò l'asso di briscola additando al pubblico ludibrio l'amministrazione regionale dell'Umbria che spendeva soldi per promuovere il jazz negli Stati Uniti. Questa affermazione aiuta a comprendere quale fosse il ruolo

riservato alla cultura, o perlomeno ad un certo tipo di cultura, nel programma di quell'esecutivo. Fortunatamente quel periodo è passato e adesso abbiamo un governo di centrosinistra che, perlomeno, non scivola su queste bucce di banana, ma la crisi del settore rimane in tutta la sua drammaticità. Si leggono meno giornali, si comprano meno libri, si va meno a teatro e ai concerti. Le amministrazioni pubbliche, pressate da problemi di welfare, alle prese con una popolazione che in questi anni si è sempre più impoverita, preferiscono occuparsi del nutrimento del corpo rispetto a quello dell'anima. Non mi adegua, ma lo capisco. E' in questo contesto che si è tenuta la trentacinquesima edizione di Umbria Jazz

che, almeno per un dato quantitativo, merita qualche riflessione. La prima, appunto, è data dai numeri: 50.000 spettatori paganti, 1.200.000 euro incassati, 250 concerti, 400 artisti coinvolti. Numeri che non hanno riscontro in nessuna altra manifestazione europea e non possono essere liquidati solo attribuendone i meriti alle stelle sempre più luminose di Eric Clapton e di Carlos Santana. Evidentemente l'idea di una manifestazione che si muove senza soluzione di continuità nello spazio e nel tempo si sta dimostrando vincente. La commistione tra pop, jazz, rock e le propensioni verso il sud america e il balletto, hanno creato un effetto dinamico che ha portato Umbria Jazz a rivestire un ruolo centrale nella crescita musicale di un villaggio sempre più globale. I ventimila spettatori in più rispetto alla passata edizione, e qui sta la ragione della seconda riflessione, dimostrano anche che non c'è una fidelizzazione acritica al marchio, ma esiste un pubblico capace di valutare le proposte e operare delle scelte consapevoli. E' una garanzia per il mantenimento della qualità artistica della manifestazione e uno stimolo costante per gli organizzatori. Il maggior consenso attribuito al pubblico a questa edizione lo si deve, infatti, ad un cartellone davvero stellare: da Caetano Veloso a Diana Krall, da Pat Metheny a Wayne Shorter, passando per Carla Bley, John Scofield, Chick Corea e molti altri che è inutile elencare. Un'ultima considerazione strettamente personale riguarda lo straordinario successo di Enrico Rava e del trio di Paolo Fresu che hanno ampiamente dimostrato, se ancora ce n'era bisogno, che il jazz nazionale è adulto e gode di ottima salute. Sullo sfondo del successo di questa manifestazione c'è la capacità dell'Umbria e in particolare di Perugia, nonostante un sistema infrastrutturale non proprio all'avanguardia, di attrarre grandi eventi e trasformarli in altrettanti successi. Ultima in ordine di apparizione la grande kermesse della cioccolata che in pochi anni ha ottenuto un grande consenso di pubblico. Queste considerazioni credo ci debbano necessariamente portare ad una valutazione sui riflessi che questi grandi avvenimenti hanno sul tessuto sociale della città e, per estensione, dell'intera regione. Se niente ci si può aspettare da Eurochocolate, che in fondo è solo una grande fiera che occupa per una settimana con invadenza e pretervia il centro di Perugia, per Umbria Jazz la questione è diversa. Simbolo delle grandi conquiste sociali e culturali degli anni settanta, Umbria Jazz è riuscita, grazie ad una sua originalità, ad attraversare indenne tutte le crisi e le varie ristrutturazioni subite dal "mercato" culturale e oggi si presenta più viva e più vitale che mai. Tutto bene, quindi? Non proprio, perché, scavando

sotto la cenere si vede che questa manifestazione, nella sua lunga parabola, non è stata capace di operare una proiezione nel tessuto sociale e culturale della città e della regione. La risposta più semplice che può essere trovata per questo mancato appuntamento è che, in fondo, "la formazione" musicale dei cittadini non è mai rientrata nella *mission* di Umbria jazz. Risposta pertinente, che denota però una certa autoreferenzialità. Non è compito di un giornale fornire risposte alla politica culturale regionale o cittadina, ma è nostra opinione che il successo di questa manifestazione potrebbe rappresentare una straordinaria occasione di crescita complessiva della nostra regione e, quindi, ci sentiamo legittimati ad avanzare qualche proposta. Durante la conferenza stampa di chiusura della passata edizione la presidente Lorenzetti ha spiegato chiaramente che le istituzioni non si possono permettere ulteriori investimenti per Umbria jazz ed è quindi difficile pensare che ci siano soldi disponibili per creare attorno alla manifestazione un sistema di strutture permanenti. Sappiamo quali sono le condizioni della finanza pubblica e non ci sembra il caso di battere su questo tasto. Perché allora non ipotizzare, ad esempio, un "otto per mille" da sottrarre al ricavo delle grandi manifestazioni umbre, e da destinarsi, ad esempio, alla costruzione di una scuola di musica per i giovani dove, ad una proposta artistica qualificata, si affianchi anche la possibilità di uno sbocco professionale legato ai diversi profili professionali che a vario titolo interagiscono con il mondo dello spettacolo: ingegneri del suono e delle luci, produttori musicali, grafici specializzati, manager, ecc... Il cuore e la nostra storia ci indicherebbe una soluzione "pubblica libera e gratuita". La realtà ci fa ipotizzare una convivenza tra alcune positive esperienze private e la migliore tradizione pubblica ad un costo accettabile anche per i più giovani. In questo contesto il marchio di Umbria Jazz potrebbe rappresentare un valore aggiunto sia per la ricerca dei partner, sia per gli esiti artistici dell'iniziativa. La coabitazione tra pubblico e privato non è mai stata semplice e finora le esperienze fatte, almeno per ciò che riguarda i servizi pubblici, non sono lusinghiere: poco controllo pubblico, troppa gestione privata. Per questo una esperienza che investe un settore strategico e delicato come quello della cultura potrebbe essere un buon campo di sperimentazione anche per verificare equilibri più avanzati tra due settori, pubblico e privato, destinati necessariamente a convivere. Una "università" della musica, nata da quella esperienza irripetibile degli anni settanta che è stata Umbria Jazz, ci sembra una bella e stimolante sfida anche per un creativo come Carlo Pagnotta.

**PER I SOCI COOP,
I VANTAGGI NON FINISCONO MAI.**



Le metamorfosi inconcluse

L.C.



Foto di Thomas Ciocchiatti

Il tema dominante di quest'ultimo spettacolo del Laboratorio teatrale interculturale *Human Beings*, "Pardon", diretto da Danilo Cremonte, è il tema della metamorfosi: non nel senso classico, rasserrenante o dolcemente malinconico, dei miti di Ovidio, ma nel senso moderno dell'angoscia e dell'umorismo indicato da Kafka. E se prontamente riconoscibile, perché nella memoria letteraria di tutti, è la scena dell'eliminazione dello scarafaggio-Gregor Samsa con la scopa della serva di casa, molti altri sono i luoghi citati, o tenuti fortemente presenti, dell'epifania allucinatoria kafkiana: per esempio quando una ex scimmia, relazionando sulla propria trascorsa esistenza scimmiesca e sulla sua attuale -precaria- condizione umana, rivela di essere presa, talvolta, da una tale ripugnanza degli esseri umani da avere qualche difficoltà a non vomitare; e noi sappiamo dal racconto di Kafka che la ripugnanza non deriva tanto dall'odore degli uomini (reciproco della ripugnanza che l'uomo avrebbe vivendo in mezzo a un branco di scimmie), quanto dalla mescolanza del proprio odore umano e del proprio odore originario d'animale. Qui sta probabilmente una prima chiave per comprendere il senso generale di questo bellissimo e complesso spettacolo: la metamorfosi non è mai veramente compiuta (e questo ci distacca definitivamente dalla

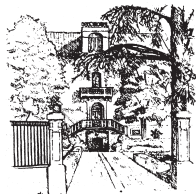
rassicurante favola antica), la nostra condizione (di noi tutti, umani e animali e perfino vegetali) peneola in modo inquietante da una parte e dall'altra, senza trovare un punto di equilibrio e di certezza. Ma c'è un motivo di straniamento ulteriore: la ragazza che interpreta la parte della ex scimmia non ha proprio nulla di scimmiesco (come pure sembra accadere ancora al protagonista del racconto a cui la scena si ispira), solo una lunga coda, residuo minimo che rende appena riconoscibile la sua situazione "a metà"; ma proprio per questo la spinta che la domina -la ripugnanza per gli esseri umani- la allontana radicalmente da sé, in una condizione di alienazione che non lascia scampo. Introduce però così anche un'altra possibile chiave di lettura: non c'è solo la constatazione di un male che potremmo definire ontologico della condizione umana e animale e vegetale (una sorta di pessimismo cosmico che tutto abbraccia e da cui ci riscatta solo un senso di pietà e la consapevolezza irriducibile del "lato comico"); c'è anche, pur se soltanto suggerita, la denuncia di una colpa storica, questa sì solo ed esclusivamente "umana": la riduzione del mondo ad una discarica e ad un luogo di violenza che definire "bestiale" non fa che accrescere la confusione (la metamorfosi confusa e inconclusa di cui tutti siamo parte).

Gli animali, le piante sono "innocenti" e a

loro si chiede *perdono*; quando, in una scena memorabile, due cani (ma sono cani? sono uomini?) si sbranano per un tozzo di pane, il vincitore, guardando la sua vittima ferita a morte, si chiede "Cosa ho fatto? Cosa sono diventato?" e ritrova così la sua umanità: a che punto è la metamorfosi? di chi è la ferocia? e l'umanità? E lo scambio di specie continua in modo convulso e imprevedibile: il padrone che cavalca un uomo/cavallo diventa a sua volta cavallo, che il cavallo nuovo padrone costringe al gioco della carriola (di pirandelliana memoria); e ancora cani amanti, o amanti cani che cercano un amore disperato rasgando uno nel corpo dell'altro, e l'uomo-porchetta (ma è proprio dell'uomo, dell'uomo vinto e umiliato quello sguardo così dolce e intenerito, o è lo sguardo del porco che nasconde tanta umanità?) crocifisso allo spiedo; e qui torna alla mente una pagina indimenticabile di Luigi Pintor, sull'equivalenza "morale" tra un uomo messo in croce e un'oca inchiodata per l'ingrasso. In ogni caso, lo scambio cercato o subito si risolve fatalmente in uno scacco: "L'animale strappa la frusta al suo padrone e si frusta da solo per diventare padrone..." (Kafka), e lo spettacolo ci racconta non l'utopia di un ritorno mitico alla natura-madre (madre di tutte le forme cangianti che popolano il mondo), ma piuttosto un deserto allucinato di creature sconfitte.

Ciò che distingue quest'ultimo dai precedenti spettacoli di *Human Beings* sembra essere un più deciso lavoro sul testo (da Ferlinghetti, di cui è presa come poesia-guida la grande *Rough song of animals dying*, a Kafka, a Leopardi...); per cui, senza togliere nulla al lavoro di improvvisazione (e di successiva elaborazione e montaggio), che resta l'elemento base della costruzione della *performance*, sembra farsi strada una più forte urgenza drammaturgica. Insomma, un po' meno "gioco scenico" - come pure orgogliosamente si continua a rivendicare nella sigla del titolo -, anche se resta tutta la "varia umanità" chiamata in causa: più di trenta giovani attori, tutti bravissimi, provenienti da ogni parte del mondo (Canada, Congo, Corea del sud, Finlandia, Germania, Grecia, Italia, Malesia, Polonia, Romania, Spagna, Stati Uniti, Svizzera), che, al momento del saluto al pubblico, formano un ampio, allegro semicerchio nel giardino fantastico del Chiostro di Sant'Anna di Perugia, suscitando nello spettatore una simpatia senza riserve, solo attraversata da una sottile nostalgia (per la loro presenza così significativa, eppure così provvisoria, tra di noi).

Lo spettacolo "Pardon - gioco scenico di varia umanità" è stato rappresentato nei giorni 28, 29, 30 giugno u.s. e sarà replicato a settembre nell'ambito del cartellone dell'estate perugina.



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Lo specchio dell'infanzia

S.L.L.

Daniela Margheriti e Francesca Tusciano insegnano entrambe all'Università per Stranieri di Perugia. Margheriti, da Attigliano, è poetessa di valore, quant'altri mai versatile, capace di padroneggiare diversi registri e di trascorrere dall'uno all'altro. Di uno dei suoi libri di poesia, quello che ci pare tuttora il più bello, *Rataouille*, pubblicato da Marsilio nel 1999, abbiamo già scritto su queste pagine, consigliandone caldamente la lettura a chiunque ami il genere. Tusciano, studiosa di musica, teatro e semiotica, è anche librettista di qualche successo. L'una e l'altra hanno in comune quella che chiamano una "irriducibile militanza politica", che probabilmente, in tempi come questi, difficilmente trova canali di espressione. Nasce forse proprio da questa difficoltà la bizzarra (e geniale) trovata, che sta alla base del grazioso libretto scritto a quattro mani e pubblicato qualche mese fa da Rubettino editore, *I diritti dei bambini in scena e in rima*. Ispirandosi alla *Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia*, hanno voluto affermare in forma creativa e sorridente l'idea che bambini e bambine sono la coscienza degli adulti e che si misura dalla loro condizione la qualità effettiva di ogni convivenza sociale. Il libro si compone di tre parti. La prima, di Francesca Tusciano, *Diritti in scena*, è una *pièce* teatrale che ha come sottotitolo *Come si usano gli articoli*, una sorta di pantomima-happening in due atti, ambientata nel mondo della grammatica. La seconda, *Diritti in rima*, opera di

Daniela Margheriti, corta e sugosa, si presenta come una sorta di dizionario, nel quale una definizione poetica, spesso brevissima, illustra una parola o una frase chiave. La terza è rappresentata dal testo della *Convenzione*, la cui lettura (o rilettura) può risultare sconcertante, specie se si constata lo scarto tra quanto sta scritto solennemente negli articoli di quel testo e la concreta realtà dell'infanzia in tante parti del mondo, e se si riflette sul fatto che le politiche degli Stati che quel testo hanno firmato stanno alla base di tante delle brutali violenze, cui bambini e bambine sono sottoposti. Le due autrici hanno fatto una scelta, tipica della tradizione politica della Nonviolenza, soprattutto nella variante gandhiana. Prendono sul serio le solenni proclamazioni di principio dei potenti ed ad esse li richiamano, quasi li inchiodano. Nel caso specifico con il sorriso. Tusciano, infatti, sembra seguire la tradizione anglosassone del nonsense, ispirandosi, così almeno ci pare, a Lewis Carroll. I due atti vedono un confronto (difficile) tra gli articoli grammaticali personificati (c'è il Determinativo, l'Indeterminativo ed anche un Articolo Zero, che fa la parte del cattivo), un bambino e una bambina intenti a leggere e discutere gli articoli della *Convenzione*, mentre intorno a loro i Disegnatori e le Disegnatrici disegnano lo sfondo dell'azione, le Ruzzolone e i Ruzzoloni fanno capriole e il pubblico funge da Coro. Non manca qualche pesantezza didascalica, qualche arzigogolo di troppo, ma ci sono

trovate davvero gustose. Il Coro finale, a sipario chiuso, mette a confronto le parole e le cose coniugando la moralità manzoniana con la semplicità comunista di Gianni Rodari: "Per far belle parole / Ci serve solo il fiato. / Per far parole vere / Bisogna aver pensato". Margheriti, nel costruire il suo dizionario, sembra prediligere la cifra dell'ironia. Divertenti, felici, profonde non poche le sue "stroccate" poetiche, classiche nel senso che Fortini dava al termine nella voce dell'Enciclopedia Einaudi. Sembrano infatti facili facili, perché sono in qualche modo "performate", ma comportano un retroterra di cultura, di esercizio, di sapienza. La prima voce dei *Diritti in rima*, *Abbandono* mi pare un vero capodopera: "Se qualcuno ti lascia, ti prego, non temere: / c'è qualcun altro con cui passar la sera". L'ultima, stupenda, *Vittima*, così recita: "Quando non hai più forza né parola / e, in mezzo al mare, risenti tanto sola/o". Le definizioni di Daniela Margheriti sono talora irridenti (*Fanciullo è ogni essere umano in età inferiore ai diciotto anni*: "E, poi, esiste anche la fanciulla / che, in molti posti non vale proprio nulla"), talaltra riflessive (*Nazionalità*: "Da dove vieni questo tu lo sai. / La meta è dove vai"), talora gnomiche (*Dignità*: "La strada maestra della vita, / che cura ogni ferita"), talaltra anarchiche (*Sesso*: "... Tu prendi il piacere, regalalo a iosa, / da dove ti viene è sempre bel cosa..."), ma sempre risultano leggiadre e leggere, capaci di raddrizzarti una giornata storta.

Da Capitini a Ghandi La marcia del sorriso

Sebastiano Mazzone

Separati da migliaia di chilometri di terra e d'acqua, allontanati per centinaia di anni da differenze culturali e religiose, i popoli occidentali e quelli islamici del Medio Oriente patiscono una conoscenza reciproca superficiale e distorta. Non solo. La lente della ragion di stato proietta oggi verso le nostre società una immagine distante e stereotipata di folle arabe in preda a deliri d'odio.

La convinzione che sia in atto uno scontro di civiltà penetra sempre più pericolosamente nel senso comune: "noi" di qua, "loro" dall'altra parte. Ma la "civiltà" non la fanno i governi o gli eserciti, e neanche i gruppi militari che cercano il potere in nome di Dio. La civiltà appartiene a tutto il corpo sociale nella sua complessità. Consegnare la funzione di rappresentarla a poche frange estremiste costituisce un inganno, ancora purtroppo efficace, che sfrutta ed insieme diffonde paura e diffidenza, in una sorta di circolo vizioso. In un quadro siffatto, rimane preziosa l'attività di chi non accetta e prova a superare questo stato di cose, gettando un ponte tra mondi, culture, genti, cuori. In nome degli ideali di pace e fratellanza, fiori spesso calpestati ma che non vogliono appassire mai. Dal 1979 l'associazione Alia, nata a Perugia per opera del pacifista Fausto Carloni, solca l'Asia, l'Africa, le sponde del Mediterraneo per parlare alle popolazioni con il linguaggio universalmente comprensibile dell'arte di strada. In viaggio con pochi soldi a bordo di un pullman colorato per diffondere la festa, intesa in senso capitiniano come concreto vissuto di non violenza. Tra un pagliaccio burlesco e mille numeri di giocoleria, si viene a stabilire un contatto umano che spazza via all'istante i pregiudizi e le diffidenze; si dimostra la pace con i fatti, i gesti, il tempo trascorso insieme a nuovi amici appena conosciuti. Una riprova semplice e straordinaria della somiglianza che accomuna tutti i popoli della Terra nella voglia di vivere in pace la propria vita con i propri cari. Al di là delle parole d'ordine strillate dai governi e dagli "opinion leader". Di fatto, smentendoli. Quelli di Alia si preparano a ripartire: l'undici settembre - data simbolo - avrà inizio la seconda edizione della Marcia del Sorriso "Da Capitini a Gandhi", una spedizione un po' folle ed un po' romantica che porterà un messaggio concreto di pace da Perugia a Nuova Delhi, seminando il germoglio della non violenza in Turchia, Iran, Pakistan, fino in India. I giocolieri, clown, musicisti che compongono la carovana riverseranno nelle piazze, nelle scuole, negli ospedali la straordinaria concretezza del contatto pacifico ed anzi festoso con genti avvezze a difficoltà sociali ed economiche che spesso portano alla disperazione e rendono vulnerabili alle strumentalizzazioni ideologiche. Anche il più recente dei tanti progetti realizzati da Alia ha già dimostrato come la forza comunicativa dell'arte del gioco e della musica riesca perfino a riportare per un momento i confini tra gli Stati alla loro natura di semplici solchi d'aria e luce.

**Da Perugia a New Delhi
Una spedizione un po' folle
un po' romantica**

Tra Turchia e Iran, guardie di frontiera e giocolieri e musicisti che parlano lingue diverse ma si ritrovano a ridere e giocare, insieme, come vecchi amici. L'esperienza di Alia continua, ma vive nella precarietà: difficile trovare fondi adeguati, le istituzioni non riescono ad offrire quel poco che basterebbe ad assicurare un giusto sostegno. I fondi pubblici destinati alle politiche della pace ed alla cooperazione internazionale sono spesso esauriti da apparati imponenti, strutturali ed ufficiali, che li consumano in gran parte solo per reggersi in piedi, finendo per rappresentare solamente nuovi centri di potere che offrono lavoro ai propri dipendenti. Con dirigenti che vanno in missioni all'estero alloggiando in hotel lussuosi, senza mai volersi avvicinare davvero ai reali destinatari dell'aiuto che intendono portare. Istituzioni che nascono per proclamare la pace e dare una mano, ma che finiscono inevitabilmente per succhiare tutte le risorse. Impe-dendo, di fatto, che un simile risultato possa essere raggiunto da chi opera dal basso, gratis, a proprio rischio.

Mostre d'estate

Il contravveleno dell'arte

Enrico Sciamanna

L'estate in Umbria non è indolente, anzi. L'elenco degli avvenimenti e delle manifestazioni sarebbe decisamente lungo, da quelle musicali a quelli folcloristici. Ma in questo dinamico scorcio di stagione due sono gli eventi artistici che suscitano in assoluto il maggiore interesse, senza far torto a nessuno. E se non ci fosse la tragedia mediorientale a cui si fatica anche mentalmente a trovare una via d'uscita, verrebbe volentieri da dire che l'arte e le iniziative come *Terra di maestri n.5* e la *XXIV Biennale di scultura di Gubbio*, rappresentano un efficace contravveleno alla sbornia mondiale (del calcio s'intende). L'arte purtroppo nulla può direttamente contro lo sterminio delle persone: militari o civili, uomini donne, bambini che siano, però, quando agisce, consente a chi può di guardare al mondo in maniera più salubre. Rappresenta, oltre che un'alternativa, sicuramente un ristoro, in momenti in cui il disimpegno beccero dilaga. Non cancella né fa dimenticare, però offre "un'alta forma di speranza", "la più alta" sosteneva G. Richter. Quindi benvenute, quantomeno, le mostre. Anche quella annunciata dalle accorate parole di G. Carandente, espresse nel pieghevole che pubblicizza l'iniziativa di Palazzo Collicola, 2-30 luglio, a Spoleto, dal suggestivo ed azzecato letterario titolo *Memorie dal sottosuolo*, laddove si compie il risveglio, grazie anche ai clamori del Festival, dai depositi delle opere in sonno.

Ma nella congerie degli avvenimenti che letteralmente affollano il periodo e la regione ritorniamo ai due più significativi che indubbiamente spiccano su tutti: la *XXIV Biennale di scultura di Gubbio*.

L'edizione 2006, è quella del rilancio, a cura di Giorgio Bonomi, è co-promossa ed organizzata dal Comune di Gubbio e dalla Provincia di Perugia ed è suddivisa in tre sezioni: a) *Museo della scultura contemporanea*, la collezione e nuove presenze 2006; b) *Omaggio a Giuseppe Spagnulo*; c) *Accademie. L'artista nel suo farsi, opere di giovani delle Accademie*. Il costituendo Museo raccoglie ogni anno opere per luoghi all'aperto (Parco Ranghiasi) e per spazi al chiuso, in attesa di una sede definitiva, che speriamo

giunga. Nel frattempo i contenitori utilizzati funzionano benissimo, in questa occasione il Palazzo Ducale, Arconi del Palazzo dei Consoli, Palazzo Pretorio. Il Museo al "chiuso" comprende la Collezione comunale delle opere acquisite nella passata edizione delle Biennali, di un numero considerevole di scultori, tutti di eccellenza.

Un'aggressiva occupazione del centro storico della città, prepotente ma benefica. Un segno nel suo insieme e nelle singole opere di una vitalità, di una volontà di non soggiacere alle logiche che portano l'assalto alla cultura, che spingono l'attenzione verso il disimpegno, di cui mondiali (ma anche nazionali, regionali e cittadini) di calcio e

metallurgie di Spagnulo, nucleo centrale del progetto, o la *Libertà ingrata*, arditto e trepido messaggio polimaterico di Tonina Cecchetti, a cui aggiungere l'insieme delle opere delle Accademie d'Arte di Carrara, Firenze, Perugia, Urbino, che qui trovano spazio a differenza di ciò che accade a Milano. Lì il neo assessore alla cultura Vittorio Sgarbi, vittima di un gorgo perverso che lo costringe a fare pubblicità a sé stesso a causa della nemesis congiunta della dea antenna e del dio cavo, si inventa di negare gli spazi pubblici agli indegni giovani.

E *Terra di Maestri*. L'edizione 2006 prende in esame il periodo che intercorre tra il

quelle piante che si nutrono pescando qua e là nell'aria. Come sono, secondo Bruno Toscano, un dotto dal tocco delicato, gli artisti degli anni '70 protagonisti della penultima puntata della serie di "Villa Fidelia".

Tanti "Maestri" (123!) di cui si espongono tante opere (172!) questa volta, che al di là delle giustificazioni degli ottimi curatori sull'indipendenza dall'obbligo della filologia, sono troppi e troppe e perciò falsamente rappresentativi.

Gli anni settanta hanno visto gli espositori, o quanto meno molti di loro, aggirarsi tra le fascinazioni di un'epoca in cui si diceva di volere tutto e di volerlo subito. La fretta, la

rincorsa, l'affanno è un agire che si afferma in maniera accentuata proprio in questi anni e molti lavori sembrano recarne il marchio. Sintesi "presciolose", come dettate da un'urgenza che compromette l'esito artistico, ma è un male del tempo. Tuttavia non c'è solo questo, anzi, c'è anche di che compiacersi, ma bisogna farsi largo a colpi di *machete* per rintracciare un percorso plausibile nella selva (tanto per non abbandonare la metafora arborea) dei manufatti contenuti nelle sale. Raggruppabili, secondo la lezione con cui il prof. Toscano ha impreziosito il *vernissage*, in un cospicuo numero di linguaggi stilistici, ad occupare nell'insieme uno spettro che totalizza le linee di tendenza dell'epoca. Alcune al passo con i tempi, altre in ritardo. Ma tutti, secondo l'acuta analisi dello storico, indipendenti non solo dallo spazio, ma

anche dalla storia. Se non si sono interpretate male le parole del professore, non esisterebbe un "umbritudine" (di "rinascimento umbratile" parlava invero Longhi), ma il prodotto artistico di questa regione vivrebbe di una sregolatezza territoriale, conseguenza di una mancanza di un *genius loci*, almeno relativamente al periodo considerato. Quanto alla mancanza di legami tra grande arte (ma anche piccola) e storia, Bruno Toscano vorrebbe allargare l'orizzonte al pianeta, e qui non lo seguiamo più. L'opera *Servizio d'ordine* del "compagno" Colombo Manuelli, collocata proprio all'ingresso, come una dichiarazione di poetica, suona come solenne smentita.

Colombo Manuelli, *Servizio d'ordine*, 1980



"grandifratelli" in varie salse rappresentano il terribile acme, l'esercizio del totalitarismo bassoculturale, sono l'emblema del dominio della prevalenza dell'interesse finanziario nelle scelte pubbliche, a cui un'iniziativa come questa rappresenta una risposta efficace. Ma non è solo una sfida culturale astratta, una testimonianza, un certificato di esistenza in vita di un determinato modo di intendere la cultura. Le opere esposte non rappresentano soltanto una spinta al riorientamento del cittadino gubbino o del fruitore verso un pensiero critico e attivo; oltre che produrre un godimento estetico, diverso, sano, molti lavori hanno un valore assoluto, come le poetiche e titaniche

1969 e il 1980. In mostra 172 opere di 123 artisti. Insieme agli artisti umbri sono presenti anche quelli di risonanza internazionale che hanno scelto l'Umbria come patria d'elezione. La mostra tenta di delineare l'atmosfera complessiva delle arti figurative nella regione in quel dato periodo, significativo non soltanto da un punto di vista sociale e culturale, ma anche storico. In quegli anni, infatti, sono sorti movimenti importanti come l'Arte Povera, la Pittura Colta e, proprio agli albori degli anni '80, fa capolino la Transavanguardia. "Landless" (Senza terra), come dire senza radici, che di terra, appunto necessitano come condizione indispensabile, altrimenti fluttuano come

Fondamentalisti di casa nostra

M.M.

Anche se *oborto collo* ce la siamo trovata dalla stessa parte noi che in Umbria abbiamo votato "Unione", anche se c'è nella sinistra addirittura chi l'ha votata, coloro che hanno scelto "Ulivo", dove era in lista, Paola Binetti non è una brava ragazza. L'abbiamo (l'hanno) eletta, ora siede nei banchi del Senato, Gruppo parlamentare dell'Ulivo in quota Margherita. Sta lì, a rappresentare il centro-sinistra umbro, e si porta dietro una storia pesante. Noi, che come è noto siamo settari, preferiamo dire: una brutta storia.

Già presidente del Comitato clerical-reazionario eufemisticamente titolato "Scienza e Vita", leader delle battaglie bioetiche del mondo cattolico, in prima linea sotto le bandiere della Conferenza Episcopale Italiana e del Cardinale Ruini in occasione del referendum sulla fecondazione artificiale, la Nostra è dell'OpusDei, "membro numerario" addirittura, tra quei 30 mila nel mondo che si contraddistinguono tra l'altro per l'uso del cilicio e del rosario, la devozione alla Madonna e agli angeli custodi. Ma questo è folklore. Non sono folklore gli atti - ne abbiamo ora parlato - né le parole. Le

ultime parole fanno vergogna a lei, e paura a noi. Come è noto, in occasione della recente kermesse familiaristica del Pastore Tedesco a Valencia, in Spagna, il premier Zapatero, laico rispettoso dei riti altrui, non ha partecipato alla messa papale. *Abstii iniuria verbi!* La Paola Binetti, che non ha ancora evidentemente introiettato il fatto di essere senatrice della Repubblica Italiana e non della a lei più congeniale Città del

Vaticano, si fa intervistare da "La stampa" e dice la sua: "E' un fatto grave e una mancanza di coraggio e di rispetto. Non solo nei confronti del Papa, capo di uno Stato sovrano che viene in visita. Lo considero grave anche nei confronti dello stesso popolo spagnolo. Perché, anche ammettendo che la metà più uno degli spagnoli siano allineati alla sua posizione, devo pensare che c'è almeno un'altra metà che in qualche modo

condivide i valori del Papa e desidera vedere nel premier un rispetto per le sue credenze. Il capo di un governo deve essere il capo di tutti".

Appunto. Il capo di tutti, non della metà meno uno (presumibilmente cattolici, secondo la Binetti) degli spagnoli, alle cui credenze la fondamentalista cattolica pretende debba sottostare "la metà più uno degli spagnoli".

La senatrice prosegue: "Avere una posizione di ascolto davanti a opinioni trasmesse da un personaggio del calibro di Benedetto XV è non solo una forma di rispetto per il Papa, per una parte del popolo spagnolo, ma per sé stessi".

L'intervistatrice conclude sottolineando alla Binetti che se "Lei dice che il Papa difende dei valori storici, associazioni spagnole come l'Amrh chiedevano le scuse per la collaborazione della Chiesa spagnola alla dittatura franchista": la stizzita risposta della senatrice cara a Rutelli è che quell'associazione dovrebbe andarsi a vedere "il numero enorme di vescovi e sacerdoti uccisi durante la guerra civile". Insomma, se cattolici va bene anche fascisti.

Come si traduce in italiano *Hezbollah*?



Autorità religiose benedicono le truppe fasciste di Franco

libri

Museo dinamico del laterizio e delle terrecotte di Marsciano, *Rosso italiano. Pavimentazioni in cotto dall'Antico al Contemporaneo*, a cura di Alfonso Acocella e Daniele Turrini, Firenze, Alinea, 2006.

Come spiega il sottotitolo non si tratta di un volume riferito alla storia del comunismo italiano, ma del catalogo di una mostra fotografico-documentaria esposta a Marsciano presso il Museo del laterizio e delle terrecotte. La mostra ed il catalogo si articolano in quattro sezioni. L'Antico, ossia la documentazione - attraverso testimonianze archeologiche - dei primi casi di pavimentazione in cotto; la descrizione, attraverso una sorta di galleria pittorica ideale fatta di riproduzioni di particolari di quadri e di affreschi soprattutto toscani, umbri e laziali, del rosso-pavimentale tra il medioevo e il rinascimento. La Rinascenza, ossia "la trama delle scritture pavimentali policromatiche e monumentali della rinascenza". Il Contemporaneo ovvero l'uso

del cotto nella contemporaneità sia per quanto riguarda gli spazi pubblici che per quello che concerne le abitazioni private. Il volume è dotato di un ampio corredo bibliografico e fotografico che consente di ripercorrere il percorso della mostra che resterà aperta al pubblico fino al gennaio 2007.

"Umbria contemporanea", Rivista di studi storico sociali, n. 6 giugno 2006.

La rivista apre con un gruppo di scritti su un tema scottante per l'Umbria ossia "isolamento, integrazione, infrastrutture", sempre più al centro del dibattito politico. Giustamente nell'introduzione alla sezione Raffaele Rossi osserva: "Senza una visione d'insieme e una programmazione dello sviluppo territoriale, potremo avere tante strade (forse più strade che ferrovie), mentre l'inte-

ra regione può anche essere condannata ad una condizione di nuova marginalità", constatazione di buon senso che, tuttavia, non è inutile ripetere in un momento di orgia modernizzatrice che vede nella costruzione di strade e ferrovie la panacea dei mali e dell'isolamento umbro.

Nelle *Note e ricerche* si affrontano i temi del lavoro flessibile, del sistema economico e dei processi ecologici e il dibattito sulla "psichiatria rinnovata" in Umbria. La sezione *Città e luoghi* è dedicata ad Amelia, alle "Utopie concrete" di Città di Castello, alle strade del vino a Torgiano e ai centri storici minore. Infine le rubriche: *Osservatorio, Letture, Carte d'archivio e Archivio della memoria*.

Innamorati Serena, Ranieri Ruggero (a cura di), *Voci di giovani dell'Italia divisa (1943-1945). Percorsi di opposizione e incontri*

con gli alleati tra Umbria, Marche e Toscana, Working Papers of the Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, n. 7, Perugia 2006.

La "Ranieri di Sorbello" è una Fondazione, con sede a Perugia, che lavora da tempo tra l'altro sulla memoria, e sulla storia, della liberazione delle città dell'Umbria da parte delle truppe alleate nella primavera del 1944, e sui suoi lavori ha promosso incontri, pubblicato documenti e memorie, prodotto una video-cassetta.

Il volumetto riporta gli Atti del Convegno *L'antifascismo tra i giovani e l'esperienza della guerra*, svoltosi a Perugia il 23 giugno 2005, e si articola su contributi assai vari: ricordi di chi allora era giovane, testi di figli di chi, giovane a quel tempo, aveva dato un contributo alla lotta contro il nazifascismo, memorie di militari inglesi che avevano preso parte alla liberazione dell'Umbria, "ricordi di bambina, l'esperienza della guerra a otto anni", una

ricerca didattica condotta da una Scuola Media di Foligno. Scorrono così ricordi e nomi, di giovani caduti nella lotta partigiana, Mario Grecchi, Primo Ciabatti, Franco Ciri, e nel fronte di Ravenna con il Corpo Volontario di Liberazione, Enzo Comparozzi, Angelo Gianformaggio, di uomini che, a Perugia, hanno tenuto vivo l'antifascismo negli anni della dittatura, da Luigi Catanelli a Aldo Capitani, da Walter Binni a Luigi Severini, da Alberto Apponi a Vincenzo Antonioni a Fernando Rosi Cappellani: e il lavoro su questi nomi ultimi ci dà conto della pazienza e della rete con cui allora si costruivano la complicità, l'impegno, l'azione antifascista, una rete che intesseva anime diverse, liberal-socialiste, cattoliche, socialiste, comuniste, liberali. Ci sembra che del volume vada in particolare sottolineata la relazione di Floriana Federici, insegnante, che per l'occasione ha condotto una ricerca didattica, *I ragazzi della Scuola Media G. Carducci e la guerra nel folignate*, un modello di guida e impegno di giovani alunni alla ricerca di fonti orali, scritte, documentali, e alla comprensione di un periodo fondante della nostra storia anche di oggi.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosed Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96
Chiuso in redazione il 23/07/2006
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressola, Paolo Lupatelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

Responsabili della redazione locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Bastia: Amelia Rossi
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli